IL GENOVESI

N. 4

« *Nelle scienze morali, e naturali v'è ancora fra noi di molta barbarie, la quale non pare poter essere dissipata, che dagli uniti sforzi di giovani generosi.....* »

Antonio Genovesi, *Lettere familiari*

Direttore: *Alfredo Capone*

Direzione - Amministrazione: Salerno, Via S. Alferio 13
Una copia L. 200 (Numeri doppi L. 300) - Abbonamento annuo L. 1.000 - Sostenitore L. 5.000
C. C. P. 12/21263 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

IL GENOVESI

Rivista bimestrale di politica e cultura — Novembre 1961 - Anno I - n. 4

Sommario

* * * — *Editoriale*

Giuseppe Palomba — *I monopoli di fronte alle esigenze dell'economia nazionale*

Antonio Vitale — *L'Enciclica « Mater et magistra »*

Antonio Vitolo — *La Conferenza nazionale dell'agricoltura e le linee di una nuova politica agraria*

NOTE POLITICHE

Andrea Marchi — *Verso la crisi*

CRONACHE E DOCUMENTI

Massimo Panebianco — *Le regioni e i partiti*

Ricciotti Antinolfi — *Genesi del sottosviluppo e realtà meridionale*

CAFFE' DEL CAMPO

RASSEGNA

Edoardo Guglielmi — *Il quarto Festival dei due mondi*

La Sagra musicale umbra

LETTURE

Luciano Nicastri — *Idea di nazione e idea di Europa*

LIBRI E SPETTACOLI

Editoriale

Intorno al tema della crisi dei valori nella cultura contemporanea la rivista « Tempi moderni » ha avviato recentemente un utile confronto fra uomini della cultura e della politica italiana; una crisi — si dice nell'introduzione al dibattito — che si manifesta « a tutti i livelli, e in tutti i campi: dalle ottocentesche « categorie » del pensare o « leggi del pensiero » filosofico, agli irriconoscibili brandelli delle Weltanschauung trasformatesi in « ideologie di massa » e « di gruppo » fino alle scale dei valori o modelli che presiedono ai comportamenti individuali ».

E' un problema questo che non si risolve d'un tratto, perchè i valori non si inventano e, quando sono crollati, non c'è buona volontà che valga a farli risorgere.

Un compito che però può e deve essere iniziato con uno sforzo di chiarezza e di sincerità da parte di quanti si definiscono uomini di cultura è certamente quello di instaurare una specie di igiene mentale, di riordinamento dei concetti e delle convinzioni che stanno alla base della propria professione intellettuale.

E' chiaro oramai che noi ci troviamo in una delicata fase di passaggio fra un modello di cultura invecchiato ma non superato ed uno nuovo non ancora instaurato.

Ci si è accorti, alla luce delle recenti esperienze storiche, che concepire la cultura come sacerdozio, laico o religioso che sia, della Idea o della Divinità, è uno schema intellettualistico e fuorviante perchè suggerisce per la cultura lo stesso rapporto che sussiste fra il sacerdote ed il sacro, che è un rapporto mistico, sottratto ad una verifica intersoggettiva, ed introduce nella società un elemento irrazionale e totalitario.

Ci si è abituati a guardare con una non immotivata diffidenza verso gli elementi metafisici, religiosi o filosofici, allorchè intervengono in modo diretto nella elaborazione e stabilizzazione della cultura di un gruppo.

In che misura hanno operato sulla Germania moderna e sul suo tragico esito il concetto luterano di Beruf, *che sta alla base dell'irrazionalismo idealistico, o le dottrine teocratiche nella Spagna contemporanea?*

Anche per l'Italia moderna si può legittimamente assumere tale criterio che rimane valido sia per la cultura cattolica, sia per la cultura idealistica, in quanto che in entrambi i casi certe idee vennero sentite e caricate di contenuti ed efficacia religiosi (anche senza assumere il fascismo come giustificazione a posteriori di tale tesi).

Si pensi a quella propensione alla mitologicizzazione ed assolutizzazione arbitraria, caratteristica di tanta parte della cultura del Risorgimento, alle orge dell'irrazionalismo e del teosofismo della cultura fiorentina prima del '15, di cui Papini è stato il pontefice massimo.

Al livello istintivo, tutto ciò fa pendant *con le strampalate e patetiche fantasie metafisiche della piccola borghesia umanistica italiana la cui parte avuta nelle vicende belle e brutte d'Italia giustamente il Mack Smith ha rilevato.*

Si potrebbe dire che, se i rapporti fra lo Stato e la Chiesa — come è stato acutamente osservato — sono un po' la figurazione istituzionale del rapporto fra due eterni valori dello spirito, nel campo della cultura italiana solo in questi ultimi anni ci stiamo accorgendo della necessità e della utilità della distinzione.

*Il fatto è che, venuta meno una serie unitaria di valori, grazie anche all'*Ersatz *dovuto alla progressiva scristianizzazione della cultura, certi schemi totalitari diffusisi nelle più diverse regioni del pensiero, si sono andati irrigidendo in teologie chiuse, contrapposte e guerreggianti.*

Le varie filosofie del dialogo, sorte negli ultimi tempi, ed i tentativi che si susseguono per recuperare una possibilità di comunicazione che sembra perduta, testimoniano in quale assurda situazione siamo impigliati e dalla quale ci tocca uscire.

(Si è al punto, oggi, in Italia, che una elementare convergenza di forze politiche diverse, viene saggiata dai rispettivi leader *con una prudenza degna di patriarchi che vogliano riconciliare teologie e chiese!)*

E' vero che tale modello di cultura è irrimediabilmente invecchiato e che non c'è più quasi nessuno a difenderlo; ma è

vero pure che esso agisce ancora e tende a persistere nella cultura italiana quanto meno essa riesce a sprovincializzarsi e ad ammodernarsi.

* * *

La crisi di tale « classico » schema della cultura è cominciata già a metà del secolo scorso, quando il marxismo ha sconvolto l'arcadia della cultura ottocentesca, ammobiliata di idee spirituali, insinuando il concetto che « le idee non potrebbero mai condurre al di là delle vecchie concezioni del mondo, ma potrebbero soltanto condurre al di là delle idee delle vecchie concezioni del mondo » e sbattendo in faccia agli intellettuali borghesi che non la « critica », ma la « rivoluzione » è la forza motrice della storia.

A parte la valutazione del marxismo, si può ben dire che da quel colpo gli intellettuali non marxisti non si sono più completamente riavuti. E' cominciato così intorno alla ferita aperta dal marxismo un processo di suppurazione della cultura borghese che dura tuttora.

Basterebbe pensare alle allucinazioni del pensiero europeo fra le due guerre, alla crisi della filosofia contemporanea giunta a mettere in discussione se stessa.

Anche in Italia, con questo dopoguerra — come in Europa —, dopo il ventennale silenzio, il problema si è riproposto drammaticamente; ed ancora intorno ai temi del marxismo. Si trattava di sapere se si era capaci di creare un nuovo modello di cultura, adeguato ai tempi, così da rilanciare la sfida del comunismo.

Anche da noi si è diffusa la figura dell'intellettuale « impegnato », aggettivazione vaga e un po' moralistica, ma che serviva bene a indicare un'esigenza più che una convinzione, un voler essere qualcosa che non si era stati nel passato, ma che era ancora da sperimentare con successo.

Se dicessimo tuttavia che quell'esperimento è riuscito non saremmo abbastanza sinceri con noi stessi.

Certe suggestioni marxistiche, trasferite nel contesto ancora radicato della cultura umanistica tradizionale, hanno sortito un effetto non entusiasmante; poichè quando l'intellettuale ha cominciato ad interessarsi attivisticamente di politica, è accaduto soltanto che a certi schemi, tenaci anche se svalutati, si sono giustapposti degli interessi pratici e politici.

La sintesi risolutrice, il miracolo del rinnovamento della cultura non è avvenuto. Anzi, i linguaggi si sono confusi in una nuova torre di Babele.

La filosofia ne è uscita banalizzata, la letteratura, dopo un breve periodo di pace con se stessa si avvia verso una nuova decadentistica formalizzazione, il discorso politico si è contorto sotto i miti e le culturalizzazioni artificiali, sotto l'equivoco ideologico.

Lo spazio delle ideologie, infatti, ha rappresentato un po' il naturale sfogatoio degli umori e delle aspirazioni del personale culturale, così che in esso si sono trasferite, ed aggravate perchè messe a fuoco, tutte le precedenti contraddizioni.

Quando, spinti dalla esigenza del tempo di una mediazione fra teoria e prassi, ci si è messi ad ideologizzare la cultura, ci si è trovati o di fronte al brutale asservimento ai burocrati del partito, oppure, dai partiti di estrema sinistra in qua, di fronte alla inconcludenza fastidiosa di « certe manifestazioni — così ha scritto Fabrizio Onofri — di intellettuali in cui si salta di continuo dal tecnicismo alla politica, dai problemi settoriali al politicismo, frammentando il dibattito culturale in una serie di temi categoriali, di doglianze e rivendicazioni, affidando dunque ai « politici » o non si sa a chi la briga di farne la sintesi e insomma trascurando il tema centrale e fondamentale: tutti insieme, che stiamo facendo? Dove stiamo andando? ».

* * *

Certo, ricapitolare le idee e ricominciare daccapo non è facile; ma il compito potrebbe essere agevolato dalla rinunzia ad essere geniali, dal proposito di mettere ordine, di buona grazia fra i nostri pensieri e sentimenti così come si fa con gli oggetti sparsi sul proprio tavolo da lavoro; senza inutili e deludenti patemi.

La cultura, nella sua dimensione sociale e pubblica, che è quella che qui ci interessa (Kultur), non è un servizio divino, un rito fondato sulla fede e sul simbolo, rivolto a cogliere il valore eterno, a celebrarne le teofanie, (l'Idea, il Sacro, la Società senza classi) con le sue varianti totalitarie, carismatiche, teocratiche, utopisticamente collettivistiche.

La cultura è un servizio umano, rivolto alla consapevolizzazione di fini spirituali, storici e mutevoli, in una certa misura

concordati ed intersoggettivi; non si serve del simbolo, ma di procedimenti razionali ed appronta gli strumenti adatti al raggiungimento di quei fini.

Questi fini sono non già il Vero, il Bene, il Bello, oggetto della speculazione e della contemplazione individuale; ma sono quelli che in un determinato contesto storico, risultano adeguati alla società.

A questo punto ci si può obiettare: una volta messo fra parentesi — in una cultura così « demetafisicizzata » — un riferimento diretto ad un Assoluto, da quali valori saranno dedotti quei fini storici?

L'impasse sta proprio nel pensare che la cultura di una società civile debba indicare i suoi fini « deducendoli » e traducendoli per il popolo.

Laddove dovrebbe essere chiaro che in una società democratica e pluralistica non ci sono Interpreti Ufficiali e che in essa la cultura serve a far sì che le varie società minori che in quella maggiore si articolano prendano coscienza di sè e si dimensionino secondo le esigenze di tutti.

In questo senso la cultura, che non ha origine in una « essenza », in un'« idea » (e qual'è l'essenza più essenziale, l'idea più ideale?) ma ha origine dal vivo delle relazioni umane, così come gli uomini — secondo la propria fede ed i propri convincimenti le pongono — è anche autenticamente politica.

Perciò, in questa visione non c'è spazio per le ideologie.

Liberato il terreno da arbitrarie assolutizzazioni è necessario pure restituire alla ideologia il significato che le è proprio di « capacità — indipendentemente dalla validità dei criteri cui si ispira — di controllare e dirigere il comportamento degli uomini in una determinata situazione » (Abbagnano), e di relegarla perciò, se adottata con misura ed onestà, al rango di strumento della organizzazione dei partiti di massa.

L'intellettuale si trova così di fronte ad una scelta precisa di due ambiti che se non sono separati, sono però distinti ed entrambi contrassegnati dal motto « age quod agis »: o sarà filosofo, letterato, storiografo, recuperando nella dimensione storica della sua scienza la sua contemporaneità, oppure sarà lo scienziato della politica, in possesso di una tecnica, il mediatore democratico dei fini della società in cui vive, capace di approntare — in proficua collaborazione con altri — gli strumenti adatti a perseguirli.

I MONOPOLI DI FRONTE ALLE ESIGENZE DELL'ECONOMIA NAZIONALE

Sempre più sottile e raffinata, e perciò mai esattamente identificabile, risulta, allo stato odierno, l'azione concreta del monopolista nella sua tecnica, nella sua tattica, nella sua strategia.

Nella sua tecnica, il moderno monopolista non si ferma più, oramai, alla vecchia idea di Agostino Cournot di agire sulla quantità o sul prezzo per massimizzare il suo profitto netto considerato da un punto di vista puramente contabile ed essenzialmente tecnico. Oggi, una massimizzazione di quel tipo non significherebbe assolutamente nulla se non vi fosse la possibilità di stabilizzarla e di accrescerla in relazione alle possibilità che offre il mercato ed in relazione alla mancanza d'informazione degli altri operatori del mercato stesso: il mezzo più idoneo a tal fine è quello di accelerare gradualmente la velocità di ammortamento degl'impianti e, quindi, di reimpiegare il profitto realizzato, almeno in parte, nell'interno stesso dell'impresa assorbendolo volontariamente in maggiori costi il cui rendimento sarà indubbiamente pronto e proficuo. Inoltre, l'aumento immediato dei costi, per questa via dell'aumentata velocità d'ammortamento dei capitali fissi, mentre riuscirà a mascherare una parte dei profitti conseguiti, sarà, in breve periodo, eliso da una susseguente riduzione di essi dovuta anche alla sostituzione del lavoro meccanico al lavoro umano impiegato.

Nella sua tattica il monopolista ha in vista lo scopo di « chiudere » ai concorrenti potenziali l'accesso alla produzione del bene posto in essere, nel caso che migliorino le condizioni che il mercato può offrire al produttore per l'aumento della domanda in relazione alle condizioni generali dello sviluppo, con la creazione di appositi impianti in ombra. Quest'impianti in ombra toglieranno ogni possibilità a qualsiasi impresa nuova di installarsi sul mercato e quindi di strozzare sul nascere quella concorrenza potenziale che, in un regime di concorrenza quasi perfetta, anche se impura, è stata sempre tenuta largamente presente dagli studiosi d'economia teorica. Di recente questo problema degl'impianti in ombra è stato

acutamente studiato in Italia: e noi stessi abbiamo potuto esemplificare, ponendoci su quella scia, un'estensione della teoria, fondandoci su questo tipo di tattica seguita da alcuni monopolisti in base alle previsioni relative allo sviluppo dell'economia. Tali previsioni sono oggi largamente rese possibili dall'azione d'informatori organizzati in base al calcolo di quello speciale indice — anche se abbastanza discusso e discutibile — che viene detto di « fertilità ».

Nella sua strategia, il fine ultimo che vuol raggiungere il monopolista è quello di stringere la più vasta zona del mercato nelle proprie mani: il che egli consegue mirando a produrre beni strumentali non specifici, suscettibili cioè di numerosissimi usi alternativi, quali potrebbero essere i prodotti dell'industria siderurgica e quelli delle fonti energetiche.

In conclusione: alte velocità d'ammortamento dell'impianto, impianti in ombra, alto grado di strumentalità dei beni prodotti costituiscono le caratteristiche del vero monopolio odierno. E' vero che, oggi, sembra delinearsi nettamente, in senso diametralmente opposto, una tendenza dalla « concentrazione » verso la « cooperazione »: produzione — cioè — divisa fra ditte finora concorrenti e che possono invece collaborare al fine di conseguire un assortimento comune, di scoprire fonti di rifornimenti idonei a sostituire la produzione propria, di accrescere la specializzazione per aumentare la produttività, di noleggiare attrezzature, di acquistare servizi ausiliari da terzi, etc. Ma resta pur sempre il fatto che la tecnica, la tattica, e la strategia monopolistiche continuano ad operare in guisa da assicurare la posizione di *leader* ad un'impresa, relegando le rimanenti nella posizione di satelliti.

Quale sarà in un avvenire più o meno prossimo l'evoluzione ulteriore del regime economico oggi vigente nei paesi capitalistici non è facile dire a priori. La più spontanea delle risposte sembra essere questa: se l'« informazione », invece di trovarsi concentrata in un numero ristrettissimo di operatori economici, si diffonde com'era diffusa un tempo la reciproca ignoranza delle varie unità operanti, noi potremo sperimentare nuovamente i vantaggi di un regime di libera ed universale concorrenza su un piano molto più elevato e perfezionato di quello che fu possibile sperimentare nei primordi del regime capitalistico. Tuttavia, il sintomo o il segno più chiaro di questa possibilità è caratterizzato da un rovesciamento che ora dovremo prendere in particolare considerazione; e il rovesciamento è questo: che l'attrito creato dal sistema monopolistico cansi di segno e diventi un lubrificatore del sistema concorrenziale.

I paesi del blocco socialista si sono appunto posti su questa via mediante la socializzazione dei mezzi di produzione; ma esistono altre vie che conducono al medesimo risultato. Quali, in particolare?

Lo strumento essenziale che può tendere a realizzare questa prospettiva è costituito dalla « pianificazione economica ». Non si tratta di una novità assoluta, ma soltanto di una diversa impostazione di uno strumento proprio anche all'economia individualistica. Non c'è stata, infatti, alcuna economia individualistica la quale non abbia pianificato; soltanto che la pianificazione, in quell'ipotesi, avveniva nell'interno delle singole unità operanti e per ciascuna indipendentemente dalle altre: il piano era soltanto un preventivo: imprenditoriale o familiare che si voglia.

Nell'economia pianificata, propriamente detta, i piani individuali continuano ad esistere (almeno nelle economie capitalistiche ma oramai anche in alcune economie socialistiche, segnatamente in quella polacca e jugoslava); essi sono tuttavia unificati, cementati, potenziati da un piano economico generale la cui presenza, la cui coerenza e la cui coazione costituiscono le caratteristiche fondamentali che segnano il passaggio da un sistema di concentrazione di privilegi ad un sistema di benessere diffuso. Le tre nominate caratteristiche, la « presenza », cioè a dire la formulazione cosciente, razionale, discussa e resa nota del piano; la « coerenza », cioè l'assenza di contraddizioni (implicite od esplicite) e l'aderenza dei mezzi al fine da raggiungere; la « coazione », cioè a dire la possibilità di rendere operante lo schema elaborato; queste tre caratteristiche, se vengono scrupolosamente rispettate, possono garantire il perseguimento d'un benessere diffuso, anche senza socializzazione dei fattori produttivi. Il fine supremo della socializzazione, in ultima analisi, astrazion fatta da tutti i fini extra-economici che qui non c'interessa di discutere e di valutare, è pur sempre di realizzare il trapasso da quella che può definirsi l'economia dell'ignoranza a quella che può definirsi l'economia dell'informazione.

Si racconta che quando un mercante, il Legendre, fu interrogato dal Colbert, verso la fine del secolo XVII, su quello che si potesse fare per aiutare il commercio, rispose: « *nous laisser faire* ». Ma forse bisognerà risalire al 1751 e ritrovare la stessa espressione nel marchese d'Argenson. *Laissez faire, laissez passer;* come sostituiremo oggi questa formula che per più di un secolo e mezzo ha riempito la bocca dei dotti e degl'ignoranti? Come risponderebbe un economista moderno al quale, ad esempio, il Ministro dell'Industria e Commercio ponesse lo stesso interrogativo già posto dal Colbert al Legendre? Semplicemente così: educare, informare, istruire gli operatori economici!

E così: 1) togliere — intanto — l'illusione che uno sviluppo possa, fin dall'inizio, giovare a tutti nella stessa misura: come nell'inflazione, anche in un processo di sviluppo, i percettori di reddito fisso incominciano a subirne alcuni costi, ma successivamente, in forme diverse, una certa redistribuzione della ricchezza si effettua fra i produttori di beni diretti ed i produttori di beni strumentali, ed alla fine lo sviluppo in alcune regioni può trovarsi accompagnato a depressioni in altre; 2) convincersi che lo sviluppo bilanciato può adattarsi soltanto alle fasi molto avanzate del processo espansionistico; 3) non dimenticare che la tendenza naturale dello sviluppo è quella di adagiarsi, nella fase finale, su uno sfondo di ristagno e di stazionarietà; e così via.

Gl'interventi in sede di politica economica, sollecitati dai gruppi che hanno, successivamente, subito il costo dell'espansione e che alla fine non sono più disposti a soccombere, assumono tre forme caratteristiche: Pianificazione sociale, pianificazione settoriale e pianificazione regionale sono i tre momenti che, opportunamente inquadrati e tempestivamente realizzati, permettono di conseguire tutti i benefici della socializzazione dei mezzi produttivi senza implicare i danni derivanti da rivoluzioni totalitarie ed estremiste. Occorre naturalmente che la classe politica sia sufficientemente svincolata dai gruppi di pressione che agiscono in senso in-

verso e che mirano a cristallizzare e ad accrescere i vantaggi già precedentemente realizzati.

Son queste le conclusioni a cui giunge l'indagine economica strettamente scientifica. Tutto il resto va studiato, sempre scientificamente, dal punto di vista sociologico. Ed in particolare, da questo più ampio punto di vista, vanno analizzate le forze che spingono i totalitaristi ad andare al di là di questo programma che risulta, ad un tempo, necessario e sufficiente per estendere il benessere al maggior numero di persone, mèta sulla quale tutti intendono concordemente puntare; d'altra parte, dal medesimo punto di vista, vanno accuratamente analizzate, per combatterle con uguale risolutezza, le forze che impediscono di affrontare questo sacrificio volontario onde evitare conseguenze disastrose e forse letali. Nell'un caso e nell'altro si rinvenirebbe la radice profonda di questo dissenso che travaglia la società moderna nella perdita del senso cristiano e nell'oblio assoluto della predicazione evangelica.

GIUSEPPE PALOMBA

L'ENCICLICA "MATER ET MAGISTRA,,

Il giudizio sull'Enciclica non può che essere positivo: che cosa di più si aspettavano coloro che si sono atteggiati a severi critici di essa? L'ultima di queste voci critiche ci giunge addirittura dall'Unione Sovietica, dove ci si lamenta che il Papa si faccia paladino di un capitalismo popolare. *Forse avrebbero voluto che Giovanni* XXIII *proclamasse la pianificazione di principio e teorizzasse la lotta di classe. E' evidente che ci troviamo di fronte a concezioni di vita del tutto opposte: la Chiesa non potrebbe mai accettare che l'ideale egualitario si attui al prezzo della schiavitù dell'uomo.*

Per tornare alla « Mater et magistra », certamente, nella sua vastità, i singoli punti trattati suscitano le impressioni più diverse: alcune affermazioni, infatti, come quella relativa alle « nuove forme di colonialismo » (n. 183), *presentano un sapore di novità e sottolineano implicitamente la discutibilità di tante idee circolanti fra gli stessi cattolici; altre affermazioni invece, come ad esempio quella relativa alla partecipazione dei lavoratori alla proprietà dell'impresa* (n. 83), *non sono invece che la conferma di opinioni già formulate chiaramente dai precedenti Pontefici. Così, ancora, mentre la trattazione di alcuni argomenti, quali ad esempio quelli della limitazione delle nascite* (n. 199) *e della fecondazione artificiale* (n. 204)*appare giustificata dall'esigenza di dissipare dubbi ed incertezze che a questo proposito si affacciano insistentemente alla coscienza dei fedeli, la trattazione di altri argomenti, come quello relativo al problema delle aree sottosviluppate* (n. 160 *ss.*) - *sviscerato ormai in tutti i suoi aspetti e per il quale si è già alla fase della realizzazione delle soluzioni prospettate* —, *appare motivata dal mero proposito di mostrare che la Chiesa sente il problema e la necessità di risolverlo: è d'accordo, insomma. In altri punti, poi come a proposito della teoria della capacità contributiva* (n. 140) *o delle facilitazioni creditizie all'agricoltura* (n. 142), *si dicono delle cose talmente ovvie ed acquisite da produrre la sensazione che si sia voluta approntare una breve ed elementare sintesi per coloro che non hanno la possibilità di approfondire quei temi su testi più specializzati.*

In realtà l'Enciclica, al di là dei tratti emergenti e dei motivi dominanti ,si propone di costituire una vera e propria Summa *economico-sociale, deducendo da due principî essenziali, cioè la sacra dignità della persona* (n. 232) *e la preminenza dei valori spirituali* (n. 258), *una serie di direttive idonee a suggerire l'atteggiamento da assumere di fronte a qualsiasi problema che venga agitato nella vita sociale. In conseguenza, là dove quei due principî fondamentali non entrano in discussione, dove cioè si estende il campo di quel che ancora si può qualificare come* opinabile, *l'Enciclica si è limitata a fare proprie le tesi e le proposte avanzate dai competenti e ritenute ragionevoli , sensate e collimanti col fine del bene comune.*

Porre in risalto uno piuttosto che un altro aspetto della tematica dell'Enciclica dipende essenzialmente da una predisposizione culturale particolare, cioè dal raffronto fra gli argomenti trattati e quelli che alla sensibilità di ciascuno appaiono come gli interessi più vivi ed i problemi più avvertiti. Non intendiamo naturalmente sottrarci a questa regola, e perciò ci limitiamo a fare qualche riflessione relativamente a due argomenti toccati dall'Enciclica, cioè la rimunerazione del lavoro (n. 74 ss.) *e la socializzazione* (n. 64 ss.).

* * *

Riguardo al primo argomento, si deve notare a nostro avviso una positiva evoluzione della dottrina cattolica verso un più consapevole realismo. La constatazione esplicita è che, a settant'anni dalla difesa, fatta da Leone XIII, *del* giusto salario, *si deve ancora assistere « allo spettacolo smisuratamente triste di numerossimi lavoratori... ai quali viene corrisposto un salario che costringe essi stessi e le loro famiglie a condizioni infraumane ». Ma la constatazione implicita è che a nulla vale rivolgersi ai datori di lavoro richiamandoli al rispetto di questi elementari principî di giustizia: non hanno alcuna voglia di rispettarli gli imprenditori che si professano cattolici, che oggi sono la grande maggioranza e di questi tempi sono impegnati ad escogitare i più abili sotterfugi per eludere le norme dei contratti collettivi di lavoro; figurarsi se sarebbero disposti ad accogliere le esortazioni del Pontefice quegli altri imprenditori che ancora non hanno deciso di autoproclamarsi cattolici! Il fatto è che l'imprenditore cattolico ha una incorreggibile vocazione ad esprimere il suo senso religioso ed umanitario attraverso munifiche elargizioni ad opere di carità: in questo modo risparmia e — data la mentalità corrente — nello stesso tempo fa bella figura.*

Perciò non si parla più dei « diritti e i doveri dai quali conviene *che vicendevolmente si sentano vincolati e ricchi proletarî e capitalisti e prestatori d'opera » (Rerum Nov.); nè, conseguentemente, si parla più di « associazioni miste, che riuniscano insieme operai e padroni »* (1. c.), *che dovrebbero arrecare un positivo contributo alla soluzione della questione sociale.*

Nella nuova Enciclica la contrapposizione fra datori e prestatori di lavoro è accettata come un dato di fatto contingente, accidentale

quanto si vuole, ma pur sempre indiscutibile nelle presenti circostanze. Perciò si afferma la necessità che negli organismi internazionali destinati ad influire sul contesto economico-sociale delle singole Comunità politiche, « oltre ai portatori di capitali o di chi ne rappresenta gli interessi, siano pure presenti i lavoratori o coloro che ne rappresentano i diritti, le esigenze, le aspirazioni » (si noti la contrapposizione fra interessi da un lato e diritti dall'altro, laddove il primo termine prescinde deliberatamente da una valutazione della bontà dell'oggetto ad esso relativo, mentre invece il secondo implica intuitivamente l'idea della giustezza, della legittimità); ed inoltre, si incoraggia il potenziamento, e l'allargamento su basi mondiali, delle associazioni sindacali, in modo che i lavoratori possano trattare con i datori di lavoro da una ben precisata posizione di forza.

Queste considerazioni non possono non far piacere, perchè mostrano come la dottrina sociale cattolica si vada progressivamente liberando dalle pastoie di quell'ottimismo fiducioso ed utopistico che rischiava di farle perdere ogni contatto con la realtà sociale e con la vera natura dei rapporti su cui si basa attualmente il mondo del lavoro.

* * *

Riguardo al secondo argomento, quello cioè della socializzazione, che costituisce uno degli aspetti più interessanti dell'intervento dei poteri pubblici in campo economico, la valutazione positiva fattane dall'Enciclica, sia pure subordinata al principio di sussidiarietà, non può fare a meno di suggerire delle interessanti meditazioni su taluni aspetti dominanti della vita politica del nostro paese. Infatti il principio di sussidiarietà, inteso come esigenza che il potere pubblico intervenga in campo economico solo per aiutare in via suppletiva le iniziative dei privati, implica pur sempre una valutazione dei casi in cui tale aiuto sia necessario; e non ci vuol molto a capire che questa valutazione può condurre a conclusioni diversissime tra loro, in relazione alla maggiore o minore quantità di occasioni in ordine alle quali tale intervento suppletivo venga ritenuto opportuno. Giacchè il principio di sussidiarietà, al limite, non trova altro ostacolo che nella teorizzazione della socializzazione come compito primario ed essenziale dei pubblici poteri. E' vero, il Papa riconosce che « in tali applicazioni possono sorgere, anche tra cattolici retti e sinceri, delle divergenze » (n. 251); ma potranno tutte queste diverse opinioni trovare adeguata espressione in termini politici, determinando corrispondentemente al loro peso effettivo le scelte, gli indirizzi della azione politica dei governi?

La risposta negativa, che comporta anche un certo giudizio sulle modalità con cui la politica si attua nel nostro paese, serve a mettere in maggior risalto la precarietà di quei fattori da cui tali modalità di svolgimento sono determinate; e cioè, innanzitutto, l'unità politica dei cattolici (di cui non si vuol certo negare la positiva funzione storica), in omaggio alla quale è lecito raccogliere in un sol partito gruppi che

mostrano di voler dare ai problemi della vita economica le soluzioni più antitetiche, snaturando così quella che dovrebbe essere l'essenza e la funzione del partito stesso. In secondo luogo, l'impossibilità, per i cattolici che prospettino una soluzione di quei problemi sulla base di un più vasto ed organico intervento dei poteri pubblici, di far convergere i consensi necessarî a tradurre quegli orientamenti in concreti indirizzi di governo, stante il divieto di avvalersi della collaborazione di determinate forze disposte a sostenere siffatti programmi.

L'ammissione, nell'Enciclica, della possibilità di vedute divergenti sui problemi economici, isola ancor di più nella loro precarietà ed accidentalità quei due fattori cui abbiamo accennato; e mostra che, quanto più presto verranno meno i contingenti motivi che di tali fattori giustificano la sussistenza, tanto prima la vita politica italiana si metterà al passo con quella delle nazioni più civili.

ANTONIO VITALE

LA CONFERENZA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA E LE LINEE DI UNA NUOVA POLITICA AGRARIA

Il divario di progresso tra l'agricoltura e le altre attività economiche, negli ultimi decenni, si è fatto tanto grande per cui si è dovuto porre il problema della riorganizzazione di tutto il settore.

I criteri di tale azione dovranno essere tali da permettere di risolvere il problema degli alti costi di produzione, delle qualità selezionate dei prodotti, e della razionalità delle coltivazioni; dovranno permettere poi di elevare il livello di vita degli agricoltori, di risolvere i problemi connessi alla buona conduzione dei terreni ed al carico umano che grava sull'agricoltura ed a salvare i valori umani e morali del mondo agricolo.

L'esame dei risultati della conferenza della agricoltura, del piano verde come azione pubblica, delle cooperative agricole come azione degli interessati della categoria, vogliono farci conoscere la linea e gli strumenti di questo rinnovamento.

La conferenza dell'agricoltura ha voluto indicare al Parlamento e al Governo la linea politica da tenere per un loro intervento nel processo di svecchiamento dell'agricoltura.

Questa linea è maturata in seguito allo scontro tra due tesi antitetiche.

La Confagricoltura e la Federconsorzi ravvisavano le ragioni della crisi dell'agricoltura in fatti congiunturali di mercato, dovuti sia ad interventi errati di politica economica all'interno, che a liberazioni di scambi con l'estero. A questo scopo suggerivano l'incremento di aiuti, sussidi e sgravi fiscali. Negavano invece che le ragioni della crisi dovessero ricercarsi nell'attuale ordinamento delle proprietà, della organizzazione aziendale, delle forme di conduzione e propugnavano quindi la intoccabilità della proprietà fondiaria, con critica alla riforma agraria, anche se condannavano la proprietà contadina sul piano della efficienza economica.

La CGIL e la Federterra dall'altra parte ravvisavano le ragioni della crisi in due cause principali: la proprietà fondaria che assorbe

la maggior parte del reddito agricolo e le organizzazioni monopolistiche con a capo la Federconsorzi. Suggerivano pertanto la graduale abolizione della media e grande proprietà e i tipi di conduzione ad esse legate, con sostituzione di aziende cooperative, di dimensioni notevoli ed usufruenti di tutti gli apporti delle nuove tecniche.

La posizione maturata dalla CISL, dalla coltivatori diretti ecc., partiva dalla necessità più urgente di rendere più competitiva la nostra agricoltura sul mercato interno ed internazionale.

Non si è voluto a questo modo minimizzare la crisi di fondo e strutturale dell'agricoltura, ma si è voluto ravvisare nell'aumento del reddito, nel conseguente miglioramento del tenore di vita e nel travaso in altre attività dell'eccesso di mano d'opera, le cause sufficienti, insieme ad opportuni interventi generalmente indiretti, a provocare dei graduali, ma sostanziali mutamenti nelle strutture agricole.

Prima di esprimere dei giudizi su queste posizioni, conviene enumerare i principali problemi individuati dalla conferenza dell'agricoltura e gli strumenti di accelerazione del processo sopra accennato.

I problemi riguardano il mondo rurale, le proprietà, le imprese, il processo di produzione e vendita.

Una prima commissione si è interessata del mondo rurale, una seconda delle strutture agrarie, una terza dei problemi di redditività e mercato.

Problemi del mondo rurale — Fra i problemi più urgenti da risolvere, nei confronti del mondo rurale, vi è quello della scuola.

Si è rilevato infatti che i ceti agricoli soffrono di un disagio morale e psicologico a causa dell'analfabetismo e della conseguente carenza culturale.

Si è individuato pertanto nella scoula con ordinamento decentrato, lo strumento per elevare i contadini. In questo nuovo ordinamento della scuola rurale gli enti locali dovrebbero avere funzioni istituzionali ed amministrative. Inoltre devono essere rinnovate attrezzature e programmi e si deve poter usufruire di insegnanti più qualificati che l'università deve preparare per settori sociali.

Ancora alla scuola spetta il compito di mediare i valori umani e morali fondamentali del mondo rurale per inserirli nella vita nazionale; come pure dare una preparazione umana e tecnica sufficiente, alla popolazione scolastica. A tale scopo bisogna promuovere doposcuola ed attività ricreativo-culturali per integrare il lavoro della scuola d'obbligo.

Si è constatata la impreparazione professionale degli agricoltori ed è stata auspicata la preparazione di una classe imprenditoriale e di nuclei di lavoratori specializzati in agricoltura.

Gli enti locali secondo le linee programmatiche di un comitato interministeriale, dovrebbero curare la creazione di numerosi istituti professionali con varie specializzazioni per la conduzione aziendale ed inoltre promuovere corsi temporanei di aggiornamento, specializzazione e qualificazione per i lavoratori.

L'attività di queste scuole dovrebbe far capo alla facoltà di agraria come al centro propulsore di ogni direttiva.

Altri problemi del mondo rurale (1) li tratteremo nel corso dell'esame dei problemi strutturali e di mercato.

Problemi delle strutture agrarie — La seconda commissione della conferenza dell'agricoltura ha preso tra l'altro in esame i tipi di proprietà e di imprese ed i diversi tipi di conduzione aziendale mettendone in luce i problemi e le soluzioni.

E' stato rilevato che le grandi proprietà demaniali comunali ecc. sono costituite da terreni poco fertili ed in linea generale non sono valorizzati razionalmente.

Inoltre è stato constatato che sta avendo diffusione molto rapida la piccola e piccolissima proprietà, come frutto del processo di successiva ripartizione ereditaria che ha provocato una diffusa polverizzazione della proprietà che nei terreni altamente produttivi non fa avvertire eccessivo disagio economico, mentre in quelli di discreta fertilità ha provocato un progressivo impoverimento e depredamento della proprietà.

Per quanto riguarda i tipi di imprese e dei contratti agrari si è rilevato che essi si configurano in modo molto diverso a seconda della ampiezza della proprietà e delle tradizioni locali.

Nelle grandi e medie imprese affidate ad amministratori, i lavori della terra vengono eseguiti da salariati fissi ed all'epoca dei lavori stagionali anche da braccianti.

Intanto siccome il reddito deve essere diviso tra operai dirigenti e proprietari il più delle volte a farne le spese sono gli operai e la terra.

Nelle imprese date in affitto avviene la scissione tra la figura del proprietario e quella dell'imprenditore creando un conflitto di interessi, perchè l'affittuario tende a far rendere al massimo la terra nel periodo di affittanza.

Il contratto di mezzadria cerca di combinare il concorso della azione imprenditoriale del proprietario con quella del contadino coltivatore, ma la presenza appunto del proprietario crea dei vincoli che possono mortificare lo spirito di iniziativa del mezzadro quando lo stesso proprietario non è lungimirante e viceversa.

Vi è infine la proprietà contadina generalmente piccola a conduzione diretta. Indubbiamente potrebbe costituire la soluzione ottima alla conduzione dei terreni. Ma il più delle volte si riduce ugualmente ad una forma di depredamento, quando l'estensione non è sufficiente al sostentamento della famiglia dell'agricoltore e non permette investimenti.

Per questo motivo spesso avviene che i proprietari di questi piccoli appezzamenti li danno in fitto ecc. per dedicarsi ad altre attività.

Per risolvere i problemi connessi alla proprietà, ai tipi di contratti agrari ed alle forme di imprese, sono state suggerite varie soluzioni.

Già abbiamo parlato delle opposte tesi della Federconsorzi e della CGIL, ma in definitiva è prevalsa una posizione intermedia. Constatato il processo irreversibile della formazione della piccola proprietà contadina

---

(1) Esodo dei rurali dalle campagne, aspetto sociale della attuale organizzazione delle proprietà ed imprese, assicurazione e previdenza per gli agricoltori, sviluppo dei servizi civili, industrializzazione delle aree rurali.

che in congrua estensione, assicura la piena indipedenza del coltivatore e la stabilità dell'impresa, non pone restrizioni ai miglioramenti e consente una più intensa partecipazione del proprietario coltivatore alla vita sociale, bisogna porre in atto un complesso di interventi pubblici per ordinare in funzione economica tale processo.

Non bisogna fare ricorso ad interventi coattivi, ma piuttosto introdurre l'istituto della prelazione in caso di vendita ed attuare tutti i mezzi indiretti che facilitino la formazione spontanea della proprietà coltivatrice (1).

D'altra parte non bisogna rigettare tutti gli altri tipi di impresa perchè rispondenti ad esigenze specifiche e perchè hanno possibilità di realizzare conomie ed attività a carattere complementare. L'interessante è che si adeguino alle tecniche moderne e vengano meglio regolamentate dietro lo stimolo dell'azione sindacale.

La politica economica dello stato deve favorire questa evoluzione. Deve tendere a far superare lo squilibrio di reddito tra l'agricoltura e le altre attività, senza fomentare rivendicazioni nei confronti di queste.

Deve elaborare una programmazione su base regionale, in funzione di piani di sviluppo, per una agricoltura decentrata. Tale programmazione deve prevedere interventi sulla struttura fondiaria e produttiva, sui miglioramenti dei servizi civili, sull'industrilizzazione delle aree rurali.

Gli interventi sulla struttura fondiaria devono tendere ad una revisione della bonifica da coordinarsi alla valorizzazione della produzione agricola.

Bisogna fomentare l'assistenza e la sperimentazione, aumentare e migliorare la viabilità, costruire acquedotti, case, stalle, cantine e magazzini sociali.

Operare un decentramento in campagna delle industrie medie e piccole specialmente tessili, di meccanica di precisione, ottiche, di attrezzi agricoli per accrescere la possibilità di integrazione di lavoro.

Bisogna incrementare le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli per aumentare il reddito, ed infine gli impianti di prima manipolazione e conservazione per valorizzare sui mercati la produzione.

* * *

Il nostro giudizio sulla posizione maturata in sede di conferenza, è di riserva per quanto concerne le riforme strutturali, perchè tutti i provvedimenti auspicati non risolveranno a fondo il problema della progressiva polverizzazione della proprietà terriera, se non si procederà, con opportuna cautela ed elasticità, alla revisione del diritto di proprietà almeno in relazione alla ereditarietà.

---

(1) Recentemente l'onorevole Fanfani, in occasione della chiusura della Conferenza dell'agricoltura, nel discorso da lui tenuto, ha suggerito di rendere operante il principio della « minima unità colturale » per arrestare il processo di polverizzazione della proprietà.

Il diritto di eredità va dimensionato in quella giusta misura che permetta il rispetto delle dimensioni congrue delle imprese, almeno come principio generale, ed assicuri possibilmente una efficiente conduzione delle imprese stesse.

Se non si provvederà a questo modo, continueranno ad aumentare i casi paradossali di conduzione, legati alla esistenza delle forme attuali della proprietà fondiaria. Infatti la successiva divisione ereditaria ad ogni generazione, fa progredire il processo di riduzione delle dimensioni aziendali.

Inoltre la possibilità di partecipare alla divisione di diverse eredità, distribuite in zone diverse, crea l'assurdo che una stessa persona si trovi ad essere proprietaria di piccoli appezzamenti di terreno, con caratteristiche produttive diverse, distribuite in zone molte volte lontane tra loro. Si può avere allora, che questa stessa persona assuma contemporaneamente la veste di proprietario coltivatore diretto per il terreno prossimo alla propria abitazione e di affittante e concedente per gli appezzamenti di sua proprietà, ma che sono lontani; mentre per necessità di lavoro, a sua volta sia affittuario ecc. per terreni vicini, ma di altri proprietari.

Si può aggiungere poi che molte di queste imprese non rendendo a sufficienza, costringono il coltivatore a depredare la terra e ad esercitare altre attività.

D'altra parte, poi, i proprietari non coltivatori il più delle volte non effettuano investimenti per impossibilità o per ostilità verso i propri coloni.

Infine vi sarà la possibilità che in caso di successione si prosegua nella suddivisione.

Bisogna notare però che al di àl di un certo limite, i proprietari trovano convenienza a disfarsi di terreni di tanto piccole dimensioni, ma ciò può dar luogo a lungo andare al processo inverso della riformazione del latifondo, e solo più raramente della grande proprietà efficiente.

Tutti questi fatti provocheranno, come conseguenza di carattere generale, un impoverimento costante della terra, un deterioramento delle attrezzature ed un ritardo nello sviluppo; ed ancora determineranno l'impossibilità di un elevamento consistente della classe contadina con un aumento di sfiducia verso l'attività e forma di vita connessa.

E' vero che in paesi altamente industrializzati, si è verificato un processo naturale di progressiva liberazione di carico umano dalla agricoltura, ma tutto ciò ha provocato un deprezzamento della forma di vita legata all'agricoltura, con la dispersione dei valori umani e morali in essa maturati, facendone perdere la loro influenza nella vita della società e nella formazione della civiltà.

Dopo quanto finora abbiamo detto, possiamo concludere che la conferenza nazionale dell'agricoltura ha dato delle indicazioni risolutive di molti problemi del mondo rurale, di redditività e di mercato, mentre ha evitato di indicare con chiarezza, le riforme da operare sulle strutture agrarie, per arrestare alcuni processi patologici in corso di svolgimento.

ANTONIO VITOLO

VERSO LA CRISI

Anche se non ancora formalmente aperta, la crisi politica è ormai presente a tutti i livelli della nostra struttura costituzionale.

Pensiamo che si tratti della crisi più profonda e più consapevole di quante abbia subito la democrazia repubblicana

A nostro conforto diciamo anche che è la crisi politica meno enigmatica di questi anni, la meno legata a quel complesso giuoco di sfumature di corrente, noto solo agli iniziati, che ha presieduto agli avvicendamenti governativi degasperiani ed agli esperimenti monocolori, estranea anche al sotterraneo conflitto di poteri statuali e di poteri partitici che sottolineò, con diverso *pathos,* le brevi avventure di Pella e di Tambroni.

Siamo oggi difronte ad una volontà di cambiare, giustificata da prospettive reali, da motivazioni dettagliate, da preoccupazioni che non si possono ignorare.

Nasce innanzitutto questa crisi dalla necessità di adeguare le strutture politiche al grado di sviluppo economico raggiunto dal paese.

L'urgenza di legare la prosperità economica attuale a riforme radicali che diano allo Stato i caratteri organici di una moderna democrazia, è ormai intesa da ogni persona ragionevole. Solo sfruttando i benefici della congiuntura per la fondazione di una nuova scuola e per l'intervento globale nel Mezzogiorno, tanto per limitare il discorso ai due problemi-base, si porranno le fondamenta di un benessere che, ora come ora, non riesce a nascondere le contraddizioni del sistema e quindi la sua stessa aleatorietà.

Al fondo della crisi vi è dunque la richiesta di un governo delle programmazioni che coordini gli sforzi, che eviti gli sprechi, che rifiuti gli interventi settoriali fine a se stessi, che rispetti una scala di priorità, che segni infine l'ambito dell'intervento pubblico, conferendo così alla iniziativa privata quella certezza del diritto che ne costituisce condizione primaria di esistenza.

Quali sono le forze politiche in grado di sostenere un governo del genere in un'azione che non può non urtare precostituiti interessi?

I fautori dei piani si moltiplicano di ora in ora: ma i piani possono essere meramente *indicativi,* come lo schema Vanoni, dove alla spesa pubblica è assegnata una funzione puramente incentivale; e possono essere *operativi,* laddove l'intervento dello Stato è decisorio nell'andamento economico. Una programmazione di quest'ultimo tipo chiede la sinistra democratica, e i tempi e i modi della sua realizzazione non possono essere che quelli di un governo nuovo, di una nuova collaborazione fra i partiti.

L'apertura a sinistra esce perciò dalle mani degli alchimisti politici, dalle labili risultanze di colloqui « in villeggiatura », per chiarirsi alla coscienza morale e politica degli italiani in termini modesti e sinceri. Dobbiamo prendere, per la cosa comune, le più gravi decisioni da quando l'Italia è repubblica: e queste decisioni non si possono ragionevolmente prendere continuando ad escludere dal potere politico i rappresentanti dei tre milioni di lavoratori che votano PSI (e non votano PCI perchè credono nella validità di questa democrazia). Non possiamo decidere senza essere sostenuti dalla loro forza che non è solo numerica e parlamentare, ma è essenzialmente culturale e morale.

La pianificazione democratica, per una politica di sviluppo corrisponde alle moderne richieste del socialismo: i socialisti nella maggioranza significano chiarezza programmatica, univocità d'indirizzi, impossibilità di resipiscenze.

Passando poi a valutazioni puramente politiche, la immissione dell'ala democratica del movimento operaio nella direzione del potere statale, porrà in crisi le coscienze di quanti il PCI condanna a velleitaria ma sterile opposizione pregiudiziale; contribuirà a rompere le residue illusioni di frontismo di cui, magari sotto nuovi nomi, si nutre una frazione del PSI (che non corrisponde però all'intera ala sinistra del partito).

Ma non si arrestano qui i motivi della crisi: troppo importante il momento internazionale perchè non sussista una interdipendenza profonda con la situazione interna, perchè non postuli una politica coraggiosa, anche qui di rottura dell'immobilismo, risoltosi ormai in impotente ed angosciosa attesa di *quanto,* nonostante tutti, può accadere.

Certo, il nostro paese ha oggi come nel passato bisogno dello

scudo NATO che opponga alla dispiegata volontà terroristica dei russo-cinesi almeno la certezza dell'immediata rappresaglia. La difesa della pace nella libertà è affidata all'equilibrio del terrore: ma, rispettata questa spietata necessità, ecco subito dopo l'urgenza di fare qualcosa perchè essa venga affidata a più umani equilibri.

Il patto atlantico ha ormai esclusivamente una portata militare: e un'alleanza militare non definisce una politica idonea a risolvere l'*impasse,* a determinare le condizioni di coesistenza fra i due blocchi, se non il loro superamento.

Immobilizzata la Francia dall'anti-Francia e, in egual misura, da anacronistici vaneggiamenti; incerta la Germania, cui la volontà di potere del vecchio Adenauer impedisce di trarre le conseguenti indicazioni dalle recenti elezioni, delle grandi nazioni continentali l'Italia è l'unica in grado di prendere e svolgere iniziative per la pace.

Il viaggio Fanfani-Segni a Mosca ha avuto il merito di sottolineare questa disponibilità della nostra politica estera, nonostante le infelici, provinciali modalità che lo precedettero e lo seguirono. La necessità del negoziato è ora dinanzi a tutti: negoziare per cercare un assetto continentale meno precario dell'attuale, che chiuda finalmente i conti della guerra, che garantisca le frontiere polacche, ceche, russe dagli « storici » timori di cui Kennedy parlò all'ONU.

La volontà di Kruscev di giungere ad una rapida conclusione non sembra, d'altra parte dubbia: i drammatici contrasti in seno al XXII congresso del PCUS, hanno illuminato le ragioni profonde di tanta urgenza. Lo smantellamento almeno parziale della economia di guerra è condizione necessaria per la riuscita del grandioso piano del partito. Ma l'inizio di una politica di disarmo senza un definitivo assetto dei grossi problemi europei, con la vicina prospettiva di una Germania potenza atomica, non potrebbe essere accettata nè dai cinesi nè dall'ala stalinista del PCUS, che le rivelazioni del congresso mostrano ancora pericolosa.

Il criminoso parossismo di furore atomico cui si è abbandonato Kruscev, ha quindi motivazioni profonde, testimonia una brutale volontà di rompere una situazione stagnante: ripugna in sè ma ha lucidi obiettivi.

Siamo dunque ad una svolta anche nella politica internazionale: rispetto a cui l'Italia non deve trovarsi ancorata a cristal-

lizzate enunciazioni che non significano più niente. Abbiamo almeno una grande forza morale da adoperare per spingere al negoziato, al disarmo. Questo non significa rompere con la linea atlantica, ma dare una interpretazione più illuminata del patto, che prescinda dalla ottusa fissità di un blocco militare. E' evidente però che questo impegno deve essere affidato ad un governo di larga base democratica che testimoni nel dramma mondiale — con autorità maggiore di quella di ogni altro governo del recente passato — la volontà di pace dei cittadini italiani. Anche per un tale governo l'apporto del PSI è necessario.

Vi è per tutto una maturazione di tempi: le tesi socialiste sulla pace, nella misura in cui riconoscano la storica necessità del patto atlantico, pur guardando con aperta simpatia ai paesi terzaforzisti, elemento catalizzatore della grande lite, risultano le più attuali ed elastiche per una politica di distensione e di negoziato.

Se queste sono le ragioni essenziali della crisi politica più decisiva del nostro dopoguerra, sono anche le ragioni di una pronta assunzione di responsabilità, senza rinvii.

Rimandare per attendere i risultati di un congresso, la cui ambiguità inevitabile è scontata in partenza; rimandare sì da rendere insostenibile la posizione della maggioranza socialista in seno al partito; rimandare in guisa da togliere validità ad un esperimento che sarebbe poi condizionato dalla prossimità delle elezioni del 1963; rimandare significa correre il rischio di mancare una occasione storica (vogliamo dire: di quelle che non tornano).

ANDREA MARCHI

LE REGIONI E I PARTITI

La non esecuzione del precetto costituzionale sulle Regioni ha deluso non poco, perchè fragile è sembrata in quest'ambito la volontà dei partiti democratici, tattica e di fresca data quella del P.C.I., divenuto, improvvisamente, il più fervido paladino dell'esperimento regionalistico. Sono rimaste le speranze: non a caso la pubblicista attuale è impegnata a verificare come, il fare spazio alle autonomie regionali, può facilitare alcune soluzioni urbanistiche o di sviluppo economico...

Per chi voglia fare il punto sulla questione, numerosi sono gli interrogativi. Quali motivi indussero il costituente a creare l'ente Regione? Perchè dopo avere dato vita a quelle con statuto speciale di Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Sicilia e Sardegna non sono stati eletti i consigli delle rimanenti? Quali sono le prospettive attuali? In particolare ci si domanda se l'estensione dei piani regionali di sviluppo può collegarsi agli organi della regione, in una eventuale espansione delle strutture democratiche del paese.

Attualmente ed in passato sono state sempre preoccupazioni politiche, sostanzialmente estranee,a frenare le autonomie regionali. Le numerose leggi del 20 marzo 1865 sull'apparato amministrativo furono determinate dall'esigenza di fare l'unità con una articolazione esecutiva unica e statale. Fu lo « spettro dei vecchi stati » a fulminare tesi opposte, che pur non erano mancate, favorevoli all'ente regione, sì da snellire la burocrazia e dare uno strumento di rappresentazione efficace agli interessi presenti nel territorio regionale. Proposte di tal genere si riaffacciarono spesso, sospinte da esigenze teoriche o dalla urgente situazione delle terre meridionali, ma solo nel programma del Partito Popolare trovarono all'inizio del secolo, una consistenza e un rilievo politico nuovo. Per riacquistare il senso delle spinte ideologiche che precedettero e accompagnarono l'opera della costituente, è necessario far ricorso proprio a quel regionalismo.

Nel manifesto « Ai liberi e forti » il P.P. (ispirato alla dottrina cattolica per la quale al centro di ogni istituto di vita associata è la persona dell'uomo, con i problemi della sua individualità terrena e ultraterrena)

era per uno stato e un diritto nuovo: espressioni di una intera società aperta e pluralista, riconoscentesi, accanto allo stato, in una serie di comunità minori, che lo affiancano e in esse si svolge, in maniera diretta e originale, la vita dei singoli.

E' la teoria delle comunità naturali, delle società intermedie tra lo individuo e lo stato: Comunità della famiglia, mondo del lavoro, della religione, della cultura, società politiche..... Esse trovano la massima possibilità di affermazione laddove sono inserite in un sistema che le garantisca, riconoscendo le associazioni e gli enti rappresentativi, favorendo le loro attività e indirizzandole al raggiungimento del bene comune. In particolare, ai pubblici poteri compete di estendere i benefici delle attività economiche a tutti i membri della società politica, impedendo che i titolari delle forti concentrazioni produttivistiche e di ricchezza creino situazioni di squilibrio territoriale e sociale, nella ricerca esclusiva del bene privato.

In questa prospettiva la regione aggrediva l'essenza stessa dello stato liberale, nella sua eticità ed azione amministrativa. Si sostituiva al binomio liberale stato-individuo, l'altro persona-comunità e la regione, comunità politica ed ente territoriale, aveva una funzione di prima importanza; l'affermarlo era indice di una chiara pretesa al ridimensionamento dello apparato statale, per l'attribuzione degli interessi regionali agli interessati medesimi e per il superamento del privilegio economico di pochi nella possibilità di azione politica concessa a tutti. Spettava ai popolari gettare le basi per una organizzazione ampiamente democratica del paese, per frantumare l'accentramento e l'invasione burocratica, per una struttura capace di esprimere una morale e una politica nuova.

Nella relazione, di vasto approfondimento, al congresso di Venezia, Sturzo propose l'elezione di una camera regionale, circondata e garantita dalla presenza di organi tecnici e consultivi. Era il regionalismo « il grido di vita delle campagne e delle città contro il parassitismo della capitale o delle capitali, che dominano, attraverso lo stato e la burocrazia, tutta la vita del paese ». E più tardi: « E' tempo che l'Italia abbia, come tutti i paesi moderni e civili, una vita politica ed amministrativa, un controllo pubblico più efficiente, una giustizia distributiva più proporzionata: ecco gli scopi del sano e vero regionalismo ».

Ma il Fascismo, contravvenendo ad una sua primitiva ispirazione favorevole al decentramento e che si ripresentò all'epoca della repubblica di Salò, rispolverava i timori per l'unità nazionale; anzi aboliva il principio elettivo per i comuni e le provincie e li limitava con una serie ulteriore di controlli.

La tesi dei popolari tornò alla Costituente, quando a favore delle Regioni confluirono il bisogno profondo di riforme che caratterizzava lo stato d'animo popolare, la richiesta di autonomia avanzata da alcune regioni, di frontiera o insulari, il rifiuto di un allineamento totale delle terre meridionali con la linea economica nazionale, che si era risolta con i ben noti risultati, la volontà di decentrare l'amministrazione, non solo ampliando l'ambito delle funzioni direttive e di scelta agli organi periferici della burocrazia, ma attribuendo dei servizi pubblici alla sfera di competenza di un ente rappresentativo degli interessi regionali ed autonomo

nelle attività. I costituenti avevano coscienza di compiere una innovazione storica: si decentrava l'amministrazione « portando il governo alle porte degli amministrati », si creava la regione al vertice delle autonomia locali, ponendo « gli amministrati nel governo di se medesimi ».

Il mito di Roma onnipresente doveva scomparire: « senza le istituzioni locali — si disse — un popolo può darsi un governo libero, non lo spirito della libertà ».

* * *

Superate le preoccupazioni per l'unità nazionale, che avevano altre volte spento le aspirazioni regionali, convinti che una legislazione unitaria, ma pure attenta agli interessi locali, avrebbe rafforzato l'unità medesima, i costituenti attribuirono alla Regione poteri di legiferare ed una amministrazione a struttura agile, sì da non gravare in maniera troppo costosa sulla spesa pubblica.

Interessa a questo punto specificare come la costituente superò tali problemi, perchè è proprio su questi aspetti che i partiti di e sfavore.

La Regione è inserita nel tessuto costituzionale della Repubblica, con la capacità di incidere sugli interessi regionali attraverso una legislazione, che, nei limiti o in esecuzione delle leggi poste dal Parlamento, provveda ai bisogni delle popolazioni in maniera più evidente ed efficace: lo Stato è quindi, fonte e limite dell'ordinamento regionale. Inoltre le materie, in cui le è riconosciuta potestà normativa sono tassativamente indicate. Si tratta di: 1) ordinamenti degli uffici e degli enti dipendenti dalla Regione; 2) servizi sociali (polizia locale, fiere e mercati, beneficenza e assistenza, istruzione artigiana e professionale, turismo e industria alberghiera, urbanistica...; 3) attività economiche in cui notevole è l'intervento della pubblica amministrazione: a) agricoltura e foreste, caccia, pesca nelle acque interne, miniere e cave... b) viabilità, acquedotti e lavori pubblici d'interesse regionale, tranvie e linee automobilistiche, navigazione e porti lacuali. In aggiunta alla ristrettezza delle materie e alla loro importanza meramente locale, sono previsti una serie di controlli aperti agli organi dello Stato in sede regionale o centrale: essi giungono fino allo scioglimento dell'assemblea, che, fuori dei limiti di competenza, risulti lesiva dell'interesse di altre regioni o dello Stato.

Anche la funzione amministrativa è intesa modernamente: la legislazione deve trovare esecuzione soprattutto nel senso di imprimere impulso e controllo agli enti infraregionali, evitando il pericolo di trasportare nel seno della Regione l'accentramento, che si vuole soppresso nella organizzazione dello Stato. Le funzioni meramente esecutive vengono esercitate delegandole alle Provincie, ai Comuni e agli altri enti locali o valendosi dei loro uffici, per evitare il formarsi di una grande burocrazia regionale.

Non solo, ma, nel disegno del Costituente, è un organo regionale, che opera il controllo sugli atti amministrativi degli enti locali, agendo come forza di rottura nella tradizionale tutela degli organi statali. Di abolire l'istituto del prefetto, ormai svuotato di una serie di competenze, non si parla esplicitamente, ma si disse: « Resti ben chiaro che noi sempre

abbiamo lavorato nel senso che l'istituto prefettizio scompaia e non esisterà più, con l'ordinamento autonomistico, il prefetto nelle provincie ».

Fin qui la Costituzione. Ma, quando ci si avviò alla fase realizzativa, non poche furono le difficoltà tecniche e le soluzioni, talvolta, di compromesso.

Si cominciò con le Regioni a statuti speciali, i quali, mal coordinati con il testo della Costituzione e in assenza di una tradizione giuridica in materia, furono frenati nella loro ampiezza interpretativa dalla giurisprudenza e dalla burocrazia, depositarie della tradizione dottrinale e operativa dello Stato unitario e modellate dalla recente esperienza fascista.

Sostanzialmente ineseguito fu, intanto,, l'indirizzo del costituente, volto ad evitare l'accentramento di funzioni nella Regione, per l'utilizzazione delegatoria o gerarchica degli uffici degli enti infraregionali. Poichè, infatti, non si amplia una sfera di attività senza incorrere nella necessità di aumentare gli organici, accanto all'indirizzo previsto se ne seguirono due opposti. Si rafforzò il peso della amministrazione regionale, attraverso un apparato molto consistente e si fece vasto uso di una formula organizzataria binata completamente nuova: Le Regioni assumono, per alcuni servizi, il personale in dipendenza organica da uffici locali dello Stato, che perdute una serie di competenze a favore della Regione, continuano a goderne altre.

Difficoltà maggiori si presentavano per le Regioni a statuto normale, perchè, nonostante la varietà di norme costituzionali, era la legislazione ordinaria a doverne garantire una puntuale esecuzione. Le elezioni dei consigli regionali furono indette entro il 1-1-1949 e poi prorogate, perchè non erano ancora state poste in essere alcune leggi indispensabili su organi regionali, finanza, passaggio di competenze... L'unico provvedimento varato è la legge 10-2-1953 N. 62, su « Costituzione e funzionamento degli organi regionali ». Una proposta di legge su « Norme per la elezione dei consigli regionali », approvata dal Senato nel Febbraio del 1955 e trasmessa alla Camera, non fu mai discussa in assemblea.

Le difficoltà, dunque, esistono ed il tempo si è incaricato di confermarlo: basti pensare alle preoccupazioni espresse dall'Einaudi, che invitava a « conoscere prima di legiferare » e che si spera abbiano trovato accoglimento nell'opera della commissione sulle Regioni, insediata lo scorso anno e giunta a positive conclusioni.

* * *

Ma sia chiaro, che non sono state le difficoltà tecniche a fermare la legislazione di attuazione, perchè è la volontà politica dei partiti che è mancata, in un totale capovolgimento di posizioni.

Per i cattolici, che per tradizione culturale e per origine politica venivano dagli enti locali ed erano intesi ad assicurare alla persona la libertà delle sue dimensioni associative, la Regione costituì il principale

obbiettivo fino alla Costituente e fu definita come « la più efficace garanzia organica alla libertà ». Ma tutti i partiti usciti dalla Resistenza, con maggiore o minore convinzione, sostennero l'iniziativa.

Di particolare interesse è la posizione del P.C.I., che passerà da un « regionalismo moderato » a un « regionalismo senza riserve ».

Le forze comuniste, uscite in maniera preminente dalla lotta di liberazione e nel clima dell'allora creduta imminente conquista dello Stato, erano non solo contro le tendenze federaliste, ma anche contro un vasto decentramento regionale. L'ispirazione era chiaramente unitaria, per poter accelerare, con un'azione centrale e non periferica, il rinnovamento delle vecchie strutture economico-sociali. Si temeva che la Regione potesse costituire un elemento di freno e di ritardo per le correnti sociali più progressive, nonchè di divisione per l'azione del proletariato. L'autonomia regionale l'accettavano totalmente soltanto per alcune regioni di confine, dove eravamo costretti da impegni internazionali; ma per le altre erano in dubbio, se battersi per l'autonomia in un ambito strettamente amministrativo, come è nella teorica dello stato socialista, ovvero negarla e conservare il vecchio apparato più facilmente utilizzabile come strumento esecutivo, dopo la conquista del potere....

In questa linea si spiegano le affermazioni dell'on. Togliatti nel 1945, al 5° congresso del P.C.I.: « Un'Italia federalista su base regionale sarebbe un'Italia nella quale in ogni regione finirebbero per trionfare delle forme di vita economica e politica arretrata, vecchi gruppi reazionari, vecchie cricche capatalistiche... Crediamo di continuare le migliori tradizioni del movimento socialista italiano, in quanto esso è stato movimento unitario... Riconosciamo che può e deve essere data una personalità alle Regioni, nel senso di poter più facilmente risolvere determinati problemi economici, agrari o industriali, i quali hanno un particolare rilievo e una particolare impronta regionale... ». Ma più tardi questa generica volontà regionalista veniva limitata e precisata nel modo che segue: Compito principale era quello di « debellare il grande capitale monopolistico e la grande proprietà di tipo feudale », puntando tutte le carte sulla conquista dello stato; tuttavia si disse, « l'amministrazione regionale alla quale siano devoluti alcuni compiti e servizi, oggi concentrati nel potere statale, può contribuire alle estensioni delle basi della democrazia... L'ente Regione dovrebbe restare entro i limiti di una istituzione amministrativa, altrimenti ostacolerebbe, anzichè aiutare, la soluzione dei problemi nazionali... ». (R. Grieco: « Politica comunista » in « Rinascita », luglio 1946).

Alla Costituente il chiarimento fu definitivo ed oratori comunisti avanzarono perplessità, dichiarando che la riforma regionalista « non era sentita dalla coscienza popolare » e che era preferibile attuare un semplice decentramento amministrativo, per non indebolire l'unità e la forza dello Stato.

In questo senso si spiega l'o.d.g., presentato in assemblea dal succitato on. Grieco, che chiedeva di limitarsi ad una semplice « affermazione di principio », senza una precisa determinazione di norme, sull'ordinamento regionale. Illuminante è, in ogni caso, un intervento dell'on. Terracini, che, ormai attuate la riforma dichiarava: « Le assemblee regionali sono investite di una funzione legislativa, ma non per questo assumono carattere politico ». Questa opinione è valida proprio nella prospettiva di uno

stato socialista, ove le assemblee locali svolgono una funzione tecnico-operativa, come corollario di un indirizzo politico, che è unico e senza alternative concorrenti.

Infine, a conclusione di questo vario intrecciarsi delle due direttive da noi delineate, i comunisti rivendicarono che il disegno assunto nella Costituzione era molto simile, nelle sue linee essenziali, a quello proposto dal loro partito, perchè il potere legislativo era rimasto in sostanza attribuito al Parlamento e alle Regioni non erano stati attribuiti poteri molteplici, in materia di rapporti economici e di lavoro, come proposto dai cattolici e dai repubblicani.

Terminate le schermaglie costituzionali, di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale e alla rottura dei « fronti nazionali », la D. C., ormai partito di governo non si arrischiò nella riforma regionale, che avrebbe opposto al peso del suo potere politico, il contrappeso di un limitato, ma certo notevole, potere comunista in alcune regione dell'Italia centrale. Il partito cattolico, che aveva giocato, con le autonomie regionali, il suo più grosso gettone sul tavolo verde della Costituente, le sacrificava per questa preoccupazione politica, di fronte a un ricorrente senso dell'unità e dell'autorità dello Stato... Con opposta inversione il P.C.I., svanita la possibilità della conquista immediata dello stato, si vide costretto ad iniziare dal basso quella operazione, che era fallita al vertice. Perciò la Regione acquistò un posto di prima importanza e nacque un neo-regionalismo, tattico e contradittorio con quello precedente. Oggi non ci si limita a voler fare della Regione un centro di potere contro la D.C., ma si chiedono funzioni nuove, quelle che una volta si erano rifiutate, e « riparazioni ai monopoli in termini e quote di potere ». Oggi si riconosce ufficialmente che nel 1947 i temi regionalisti del P.C.I. erano « appiccicaticci e imparaticci » e che si possono risolvere le deficienze di struttura della società nazionale attraverso gli organi di Regione.

In questo neo-regionalismo più ampio del precedente, tuttavia, il senso dell'autonomia della persona e della comunità, se viene colto, è fissato e sperduto nella rigidità economico-politica della teorica comunista e nel noto fine della rivoluzione e della egemonia proletaria. La Regione dei comunisti non è quella dei democratici...

E allora? Oggi come oggi, restano validi i motivi, per rompere con un diaframma politico la spirale della pubblica amministrazione, che ispirarono il P.P., un tempo e il movimento democratico costituente, in epoca a noi più vicina; anzi, la recente innovazione dei piani regionali di sviluppo, nella fase di studio e in quella di esecuzione, determina un concorso di interessi nuovi per le forze attive presenti nella regione, rompe, in maniera diretta, l'atmosfera asfittica dei limitati problemi di piccola città o paese. Di qui il suggerimento di centrare queste nuove attività intorno agli istituendi organi regionali, in una vasta prospettiva, che andrebbe approfondita. La lunga attesa non è stata, quindi inutile. Il tempo si è incaricato di offrire le delusioni e le conferme, qui delineate, mentre la D.C. rimaneva imbottigliata tra l'ipoteca delle destre, che puntualmente richiedevano l'abolizione della riforma, per motivi che abbiamo visti infondati, e la paura dei comunisti, i quali si battono per una riforma democratica così ovvia, con intenzioni palesemente ultronee.

Oggi l'attuazione delle Regioni sta sul tavolo del centro sinistra: va collegata cioè, per uscire dalle formule, con maggioranze consiliari capaci di governare, non con impossibili quadripartiti e tanto meno con « divergenti convergenze » e va sostenuta dall'azione dello Stato, che, correggendo squilibri vecchi e nuovi, in un clima tecnico e morale potenziato, avvii su solide basi l'esperimento. E' un'esigenza innanzitutto spirituale di giustizia democratica, che importa una scelta chiara di programmi e di alleanze; una scelta che proprio la D.C., per cui continua a passare la più valida esperienza della democrazia in Italia, non può delegare ad altri.

MASSIMO PANEBIANCO

GENESI DEL SOTTOSVILUPPO E REALTA' MERIDIONALE

Varie sono le cause che hanno determinato l'attuale stato di disparità economica tra l'Italia del Nord ed il Mezzogiorno. Cause sociologiche e cause economiche, che in un breve articolo non possono tutte essere esaminate. Talune, peraltro, hanno un'importanza relativa ed hanno, talvolta, soltanto accelerato movimenti messi in moto da altre forze; altre cause, spesso ritenute secondarie, hanno esercitato un'enorme influenza. Tra queste ultime, quelle di natura sociologica. Uno studio di queste cause significa definire storicamente l'evoluzione della struttura sociale; tuttavia non è qui il caso di stabilire, ad esempio, le ragioni per cui lo spirito borghese, scaturito dalla Riforma, che in altri paesi europei e, forse anche nell'Italia del Nord, ha permesso l'accumulazione capitalistica ed il sorgere della grande industria, non abbia operato sulla struttura sociale del nostro Mezzogiorno. Nè fa d'uopo stabilire fino a qual punto la esistente struttura abbia ostacolato un tale processo. Si vuol soltanto far rilevare che al momento della unificazione italiana diverse erano le condizioni economiche e diversi, anche, erano gli atteggiamenti spirituali, i rapporti sociali ed amministrativi delle due Italie. Su queste diverse strutture hanno operato i fattori economici, ed è di questi che si vuole più diffusamente trattare.

* * *

Esiste un aspetto parassitario del regime capitalistico per cui se si verifica uno sviluppo economico o, più generalmente, una evoluzione storica in una regione, a questo corrisponde, di massima, una depressione geografica in un'altra regione. Questo concetto è stato espresso in varie forme da molti economisti e, sopratutto, da Marx. Tuttavia, soltanto l'interesse suscitato dagli studi sullo sviluppo ha concentrato gli sforzi degli economisti moderni su tali « processi ».

Il Myrdal sostiene che « il gioco delle forze di mercato tende normalmente ad accrescere anzichè a far diminuire le ineguaglianze fra le varie zone » (1). Egli, infatti, respinge l'ipotesi che « un processo sociale segua una direzione che in un senso o nell'altro possa descriversi come uno stato di equilibrio fra certe forze » e, pertanto, rigettando il principio

(1) G. Myrdal — Teoria economica e paesi sottosviluppati — Milano, 1959.

di compensazione, sostiene, invece, che « di norma, un cambiamento provoca cambiamenti non in senso contrario, ma all'opposto, cumulativi, i quali spingono il sistema nella stessa direzione del cambiamento primario, ma vanno molto più in là di esso. In forza di questa causazione circolare un processo sociale tende a diventare cumulativo e spesso a procedere con moto accelerato ».

La teoria del Myrdal tende alla generalità, nel senso che essa vuole comprendere tutti i fattori dello sviluppo e perciò spiega gli effetti delle migrazioni, del movimento dei capitali, del commercio internazionale, dei sistemi fiscali, ecc. sullo sviluppo di paesi aventi differenti condizioni economiche iniziali. Tuttavia essa sembra assegnare un'uguale importanza ai vari fattori, mentre, invece, la logica stessa dello sviluppo capitalistico rileva come l'elemento essenziale ed, allo stesso tempo, il centro motore di tutto il meccanismo sia costituito dalla diversa struttura industriale dei vari paesi. Partendo, appunto, da tale elemento, si dimostra quale sia stato ed è l'effettivo funzionamento del teorema ricardiano dei costi comparati (2). L'affermazione del principio ricardiano, secondo cui l'apertura dei mercati avrebbe dovuto arrecare vantaggi economici ai paesi che vi partecipavano, è stata, invece, uno degli elementi, assieme all'altro delle disparità iniziali, che ha messo in moto il meccanismo dell'espansione dei paesi capitalistici, basata sullo sfruttamento sistematico delle aree meno sviluppate.

Tale teorema è universalmente noto e non è, quindi, il caso di esporlo: si fa soltanto rilevare che esso prende in considerazione beni appartenenti a cicli produttivi diversi e che la conseguente divisione del lavoro individuale ed internazionale apporta dei vantaggi economici ad entrambi i paesi protagonisti dello scambio.

In realtà le cose si sono svolte e si svolgono in maniera alquanto diversa;

anzichè prendere in considerazione merci appartenenti a cicli produttivi diversi, occorre, anche considerare merci appartenenti a stadi diversi di uno stesso ciclo produttivo, per esempio: minerali di ferro e laminati di acciaio, petrolio greggio e gomma sintetica oppure semi di cacao e cioccolato al latte.

Se, ad esempio, a, b, c, d, e, costituiscono gli stadi di uno stesso ciclo produttivo e si supponga che i relativi costi, rispettivamente nei paesi I e II siano i seguenti:

	a	b	c	d	e
I	1	3	5	7	9
II	3	4	5	6	7

(2) G. Palomba — Espansione capitalistica — Napoli, 1961.

applicando, alla lettera, il famoso teorema di Ricardo sembrerebbe che il paese II dovesse dedicarsi soltanto alla produzione degli ultimi due stadi e il paese I a quello dei primi due, mentre lo stadio centrale potrebbe essere conservato da entrambi.

In realtà il meccanismo veramente funzionante risulta essere diverso, poichè la tendenza prevalente è quella che porterà il paese II ad acquistare soltanto la materia prima (ossia la merce allo stadio a) presso il paese I per poi introdurla nel proprio ciclo produttivo allo scopo di realizzare una notevole economia di costi. In tal modo lo schema precedente si trasforma in quest'altro:

	a	b	c	d	e
I	1	...	...	...	...
II	...	2	3	4	5

Quali sono le differenze sostanziali verificatesi nei due paesi per effetto del libero scambio? Occorre, a tal uopo, considerare che il paese II, avendo una struttura industriale più progredita del paese I, è capace di trasformare la materia prima (a) in prodotto finito (e) sostenendo *una unità di costo* per passare da uno stadio all'altro, mentre al paese I occorrono *due unità di costo* per ogni trasformazione. In tal maniera il paese avente una struttura industriale più progredita può allargare il suo potenziale produttivo ed espandersi sui mercati per il minor prezzo dei suoi prodotti, mentre il paese meno industrializzato deve smobilitare le proprie industrie e dedicarsi semplicemente alla produzione dei prodotti del suolo che poi venderà ai paesi più progrediti.

Storicamente, ciò corrisponde ai rapporti economici determinatisi nel secolo scorso tra l'Inghilterra e l'India e, più generalmente, tra l'Europa e le colonie; *uguale rapporto, si è instaurato tra l'Italia del Nord ed il nostro Mezzogiorno dall'unificazione in poi.*

Tale tendenza di fondo è, peraltro, verificabile anche attraverso l'analisi delle più recenti statistiche del commercio internazionale. Escludendo gli anni dell'immediato dopo-guerra, in cui l'incremento negli scambi dei paesi non industriali è stato più rapido di quello dei paesi industriali, a causa dell'aumento dei prezzi delle materie prime ed escluso, ancora, il periodo del « boom » coreano, peraltro di breve durata, le ragioni di scambio dei paesi non industriali sono state notevolmente inferiori al livello del 1950 e la maggiore spinta verso un'espansione del commercio mondiale è venuta dai paesi industriali. Basta leggere la seguente tabella per avere un quadro esatto della situazione (3):

(3) Banca dei Regolamenti Internazionale 30a Relazione Annuale - Basilea, 1960.

Periodi	Valore		Volume		Valori unit.		Ragioni di scambio
	Importazioni	Esportazioni	Importazioni	Esportazioni	Importazioni	Esportazioni	
	indice 1953 = 100						
PAESI INDUSTRIALI							
1950	76	69	86	81	88	85	97
1957	142	142	135	135	105	105	100
1958	132	135	133	131	99	103	104
1959	144	143	150	141	96	101	106
Variazione percent.							
1950 - 59	+90	+107	+74	+74	+9	+19	+9
1958 - 59	+ 9	+ 6	+13	+ 8	− 3	− 2	+2
PAESI NON IND.							
1950	79	87	90	93	88	94	107
1957	139	121	134	122	103	99	96
1958	131	116	131	123	100	94	94
1959	127	123	130	135	97	91	93
Variazione percent.							
1950 - 59	+61	+41	+44	+45	+10	− 3	−13
1958 - 59	− 3	+ 6	− 1	+10	− 3	− 3	− 1

L'incremento degli scambi dei paesi industriali è stato, dal 1951 al 1959, in media del 7,8% annuo, mentre quello dei paesi non industriali è stato del 4,1%. Tale divergenza si è ancor più acuita, nel 1959, allorquando il primo è stato del 7,6%, mentre il secondo si è abbassato allo 0,7%. In particolare, per i paesi dell'America Latina si è avuto, nel 1959, un incremento dell'1,2%. E' interessante, inoltre, rilevare il rapporto delle variazioni nel volume e nei prezzi del commercio internazionale.

Dalla tabella suesposta si rileva come, dal 1950 al 1959, il volume degli scambi dei paesi industriali sia cresciuto del 74%, mentre le loro ragioni di scambio sono migliorate del 9%. In valore, durante questo periodo, gli scambi fra i paesi industriali sono più che raddoppiati. Il commercio dei paesi non industriali è cresciuto soltanto del 45%, in volume, e le ragioni di scambio sono deteriorate in ragione del 13%.

Occorre, inoltre, considerare che il commercio fra i paesi C.E.E. è cresciuto con un ritmo superiore alla media, cioè del 19%, mentre gli scambi tra tali paesi ed il resto dei paesi O.E.C.E. è aumentato dell'8%. I paesi ai margini dell'Europa non hanno partecipato all'espansione generale; il loro commercio con gli altri paesi O.E.C.E. è rimasto pressapoco eguale al livello del 1958. Lo sviluppo del commercio all'interno della Europa occidentale ha, pertanto, seguito un andamento analogo a quello del commercio mondiale.

AREE	Commercio mondiale					Saggi annuali di variazione		
	1938	1950	1957	1958	1959	1939/59	1951/59	1959
	milioni di dollari S. U.					percentuali		
PAESI IND.								
Europa occiden.								
Paesi C. E. E.	10,5	20,5	47,4	45,5	49,5	+7,7	+10,3	+8,3
Paesi E. F. T. A.	10,5	21,7	36,7	35,1	37,1	+6,2	+6,1	+5,7
Altri paesi	1,4	4,1	6,7	6,4	6,8	+7,8	+5,8	+6,3
Totale	22,4	46,3	90,8	87,2	93,4	+7,0	+8,1	+7,1
Stati Uniti e Canadà	7,3	26,2	47,0	43,1	46,1	+9,2	+6,5	+7,0
Giappone	1,5	1,8	7,1	5,9	7,1	+7,7	+16,5	+20,3
Totale	31,2	74,3	144,9	136,2	146,6	+7,6	+7,8	+7,6
PAESI NON INDUSTRIALI								
America latina	3,2	12,4	18,0	16,7	16,5	+8,1	+3,2	−1,2
Altri paesi	10,0	30,4	46,6	44,1	44,7	+7,4	+4,4	+1,4
Totale	13,2	42,8	64,6	60,8	61,2	+7,6	+4,1	+0,7
Totale mondiale	44,4	117,1	209,5	197,0	207,8	+7,6	+6,6	+5,5

Appare evidente, alla luce di quanto finora esposto ed, astraendo da altre cause concorrenti, come le diverse condizioni iniziali dei paesi operanti sui mercati internazionali, unitamente al funzionamento del meccanismo del teorema ricardiano, abbiano causato l'attuale crisi del commercio internazionale e la depressione economica dei paesi non industriali. Crisi dovuta al fatto che i paesi industriali acquistano in regime di monopolio le materie prime sul mercato internazionale e, pertanto, stabiliscono quantità, o prezzo, secondo la loro convenienza, ed al fatto che le economie dei paesi non industriali si reggono, al limite, su uno o pochi prodotti.

Al colonialismo politico sopravvive, perciò, quello economico contenente in sè pericolosi elementi di squilibrio quali la recente storia di Cuba ha messo in evidenza.

Il discorso fin qui condotto, rileva taluni aspetti tipici dell'espansione capitalistica che sono applicabili anche al nostro Mezzogiorno.

Gli aspetti parassitari del sistema hanno operato alla stessa maniera fra l'Italia del Nord ed il Mezzogiorno come fra i paesi industriali e quelli non industriali del mondo intero, e, non a torto, il Myrdal ha scritto l'uni-

ficazione dell'Italia essere stata in realtà una conquista e un'annessione dell'Italia meridionale da parte del più forte Settentrione (4).

La logica dello sviluppo capitalistico implica, inoltre, un'accrescimento disarmonico delle due specie di beni economici fondamentali, beni di consumo e beni capitali, nel senso che pur aumentando entrambi in assoluto, i primi aumentano molto meno rapidamente dei secondi.

I paesi industrializzati, per effetto del teorema ricardiano, si dedicheranno alla produzione di beni capitali (come, ad esempio, macchinario occorrente alle altre industrie, automobili, trattori, prodotti meccanici, siderurgici, prodotti sintetici, ecc...), mentre quelli meno industrializzati si dedicheranno alla produzione di beni di consumo (prodotti della terra e loro derivati (5).

Ne consegue, pertanto, che i paesi e le aree più industrializzati continueranno sempre più ad industrializzarsi, mentre quelli meno industrializzati, anche se in valore assoluto incrementano la loro produzione industriale, in realtà, in confronto ai primi, permangono meno industrializzati; la tendenza è, quindi, quella per la quale le distanze relative aumentano.

* * *

Questi brevi appunti sulla dinamica dello sviluppo sono serviti a mettere in luce taluni aspetti di natura essenzialmente economica, del problema, di cui bisogna assolutamente tener conto nell'elaborazione di una politica di sollevamento delle aree sottosviluppate, che allo stato delle cose, non può essere che una politica di industrializzazione. Una tale politica presuppone, però, ponderate scelte qualitative, quantitative e temporali, che vanno coscientemente studiate ed elaborate nel più vasto quadro della politica economica nazionale. Ma, di queste, è opportuno parlare con maggiore profondità in altro articolo.

RICCIOTTI ANTINOLFI

---

(4) Ma per avere una conferma attuale basta pensare alla politica di sfruttamento dei pozzi petroliferi ragusani seguita dalla Gulf, la quale avvia verso le proprie raffinerie del Nord Europa, tutta quanta la produzione tenendo occupata una manodopera che si aggira sulla 50 unità lavorative e confrontarla, invece, con i diversi criteri adottati dall'ENI che per l'utilizzazione « in loco » del greggio di Gela ha in corso di realizzazione un complesso petrolchimico che darà lavoro a circa 3500 unità lavorative.

(5) A tale riguardo, occorre rilevare che le industrie sorte « naturalmente » nel Mezzogiorno siano quelle produttrici di beni di consumo (industria pastaria, conserviera, ecc...).

MESE INTERNAZIONALE PER UNA AMNISTIA IN SPAGNA (NOVEMBRE 1961)

La Delegazione italiana del Comitato internazionale per l'amnistia ai Prigionieri ed Esiliati Politici Spagnoli ha indetto per la fine del mese di novembre una Settimana d'azione *per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulla tragica sorte di migliaia di spagnoli che per delitti di opinione vivono nelle carceri o in esilio.*

La redazione de « Il Genovesi », solidale con tale iniziativa, estende ai propri lettori l'appello lanciato dalla Segreteria internazionale della Conferenza d'Europa Occidentale:

La Segreteria Internazionale della Conferenza d'Europa Occidentale per l'Amnistia ai prigionieri e esiliati politici spagnoli, riunitasi a Parigi il 9 e il 10 settembre 1961, ha scelto il mese di novembre del 1961 come mese di azione per un'Amnistia in Spagna.

Ventidue anni dopo la fine della guerra civile spagnola, le crudeli ferite che tanto hanno fatto soffrire la Spagna, restano aperte.

Migliaia di uomini e donne attendono ancora nelle loro prigioni una amnistia che li renda alla libertà e alle loro famiglie dopo tanti dolorosi anni di assenza.

Decine di migliaia di uomini e donne vivono in esilio, lontano dalla loro patria, tagliati fuori della vita del loro Paese.

Le famiglie dei prigionieri e degli esiliati politici, il popolo spagnolo tutto, aspirano a delle misure che chiudano la tragica parentesi aperta venticinque anni or sono da una lotta armata.

Anche i più eminenti intellettuali che vivono oggi in Spagna hanno avuto il coraggio di proclamare questa profonda aspirazione, domandando pubblicamente al governo spagnolo un'amnistia generale che garantisca agli spagnoli la libertà di vivere in pace civile e in libertà.

Con un grande spirito di solidarietà umana, l'America Latina alle Conferenze di San Paulo (1960) e Montevideo (1961), e l'Europa Occidentale, alla Conferenza di Parigi del 25 e 26 marzo 1961, hanno fatto eco a queste voci venute dalla stessa Spagna e le hanno trasmesse a numerosi Paesi, contribuendo a dare nuova speranza e nuovo coraggio a coloro che soffrono delle persecuzioni sulla terra di Spagna.

Al fine di apportare un nuovo e importante contributo ai successi della Campagna Internazionale per un'Amnistia in Spagna, la Conferenza d'Europa Occidentale lancia un appello a tutte le persone di cuore, sensibili ai grandi drammi dell'umanità, a tutte le associazioni e organizzazioni, affinchè esse manifestino il loro appoggio a questa causa mediante tutti i mezzi a loro disposizione.

Lo spirito di umana solidarietà e i legami che ci uniscono al popolo spagnolo sono la garanzia che i generosi sforzi saranno moltiplicati in favore dei prigionieri e esiliati politici spagnoli.

La Segreteria Internazionale della Conferenza d'Europa Occidentale

Caffè del Campo

Il Caffè del Campo, che si affacciava su una delle piazze più antiche di Salerno, era noto, il secolo scorso, per essere il covo degli scontenti; radicali, utopisti e giacobini si ritrovavano attorno ad un tavolino per scaldarsi il cuore al calore dell'Ideale e di una bottiglia di Xeres.

Nascevano in quel Caffè, contro i nemici di sempre, i pamphlets *e i manifesti che dovevano fare il giro della città e raccogliere nuovi consensi intorno alla Causa. Nelle allegorie più popolari che quei signori allestivano con trascurabili varianti venivano raffigurati, quelli che erano ritenuti, al momento, i nemici dell'Umanità — il signore tirannico, il pingue prelato, lo sbirro — con i volti cattivi; di solito calcavano contro il suolo una macilenta fanciulla, appena coperta da una tunichetta di foggia invariabilmente neoclassica, che aveva all'altezza dei seni, una benda con sopra scritto « Libertà » o « Giustizia » o che so io.....*

Da quei tempi quante cose sono cambiate!

L'ideale è divenuto realtà, i tiranni sono stati rovesciati, il clero è sempre meno pingue, gli sbirri se ne stanno in caserma.

Oggi, caffè senza juke-box e televisori dove si possa star tranquillamente seduti a mormorare contro i nemici di turno, imprecare sulla tristezza dei tempi, non ce ne sono più. Perciò preferiamo, quando ce ne vien voglia, entrare nel Caffè del Campo e sederci ad uno di quegli inesistenti tavolini.

* * *

Dai tempi del Caffè del Campo, sulla testa della città che nemmeno se ne accorgeva, sono passate istituzioni ed ideologie,

sindaci e podestà. Ma quanto è mutato nella sostanza morale e nel cuore di questa città, borbonica per vocazione?

Se lo sono chiesto sempre quelli che, ogni volta, speravano fosse la volta buona.

Così oggi; se qualcuno crede ed agisce come se veramente qualcosa sia cambiata, deve accorgersi che, seppure nelle forme del tempo, gli antichi mali vivono con la città e ricompaiono di nuovo monotonamente, gli stessi di sempre: prima la condanna del nuovo — per ignoranza —, poi la lotta sottobanco di chi ha il potere contro i « novatori », il servile allineamento degli intellettuali di comodo.

Prendiamo un edificante caso cittadino: la nostra rivista.

Dopo il primo momento di sorpresa e qualche cauta manifestazione di simpatia, si è aspettato dall'alto il segnale, ed il segnale è venuto: pollice verso.

Le altre prevedibili « prese di posizione » non si sono fatte aspettare.

La richiesta di un contributo comunale alla rivista, in un primo momento promesso, si insabbia nelle lungaggini burocratiche (oramai sono lunghe più di cinque mesi!). Poi, la omertà della paura e dell'ignoranza si estende alla stampa: ad un anziano ed illustre avvocato liberale della città, noto per essere stato schietto antifascista, amico e collaboratore di Giovanni Amendola, autore di un articolo in cui si esprimono sentimenti di simpatia verso « Il Genovesi », si fa sapere che il suo scritto non può trovar posto sulle colonne di un giornale « indipendente ».

Il redattore salernitano del giornale « Il Mattino », che per un errore di calcolo strategico, aveva iniziato il 20 luglio a pubblicare un articolo comparso sul secondo numero de « Il Genovesi », venendo meno ad una elementare regola di correttezza giornalistica, « preferisce » rinunziare alla pubblicazione della continuazione dell'articolo, che rimane così « inspiegabilmente » sospeso. L'ingenuo redattore in un breve cappello premesso allo articolo si era arrischiato perfino a qualificare brillante *la rivista!*

A. C.

IL QUARTO FESTIVAL DEI DUE MONDI
LA SAGRA MUSICALE UMBRA

A differenza di altre manifestazioni, tese verso una deliberata ricerca di modernità negli spiriti e nelle forme (si pensi a Venezia), il Festival dei due mondi è dominato da un gusto dannunziano di altri tempi, da un misticismo della bellezza che in autori come Pater si trova in ogni pagina. Così il festival spoletino, dai fini puramente estetici ed esornativi, si fa subito notare per il suo anticonformismo, in tempi di cultura impegnata o di facili evasioni nell'astratto e nell'informale. Ma, se non è facile salvarsi dal conformismo di certe futili avanguardie, è ancora meno facile evitare il conformismo dell'anticonformismo e un'eloquenza di sciagurata qualità, appunto, dannunziana. Attenti al declamato dannunziano, a quel fraseggiare incapace di rassegnarsi ai secondi piani e alle penombre! Intendiamo riferirci a certe pure geniali messinscene di Luchino Visconti, un regista che da tempo consideriamo fra gli epigoni del dannunzianesimo (beninteso del dannunzianesimo migliore, non di quello caro ai poeti civili che ancora imperversano sulle gazzette di provincia).

Quest'anno il festival si è impegnato a fondo nell'allestimento della Salomè *di Strauss, da Oscar Wilde, opera che esprime a meraviglia lo spirito del decadentismo. Il dramma di Wilde era stato affidato all'arte di Sarah Bernhardt, dopo il divieto della censura britannica, e in Italia faceva parte del repertorio di Lyda Borelli. Pure nei limiti dei suoi schemi spirituali ed estetici, la* Salomè *può ancora esercitare un certo fascino su quanti amano i deliri, il narcisismo e la preziosità di questa musica, tutta immersa in una luce morbosa, estremo frutto del romanticismo tedesco. La* Salomè *è stata anche lo spettacolo di maggior richiamo in questa quarta edizione del fortunato festival, come già accadde negli anni scorsi per il* Macbeth, *il* Duca d'Alba *e la* Bohème.

La regìa di Luchino Visconti ha reso in modo ammirevole il clima

perverso del dramma, l'atmosfera di languida sensualità, mentre le scene e i costumi erano chiaramente ispirati alla pittura di Moreau, quel decadente Moreau il cui funereo simbolismo ancora desta qualche interesse, se si pensa i visitatori della casa-museo di Rue de la Rochefoucauld e l'estate scorsa della mostra al Louvre. Il maestro Thomas Schippers affrontò animosamente la spasmodica tensione e l'ibridismo dell'esuberante partitura, dove spesso manca una reale articolazione drammatica del discorso musicale, superando le insidie di una strumentazione così opulenta, sovraccarica, e offrendoci un'esecuzione veemente ma non aggressiva, sempre fedele al testo. Per esempio raggiunse ottimi effetti nella grottesca polifonia della disputa dei cinque ebrei e nella danza dei sette veli, malgrado la discutibile coreografia. La bella Margaret Tynes, poi sostituita da Joanna Neal, fu una Salomè di tetra perversità, eccellente sia vocalmente che scenicamente, autentica rivelazione del festival. A posto sia Robert Anderson nella sprezzante, ieratica maestosità di Jokanaan (un personaggio senza contrasti interiori, come è stato ben rilevato) che George Shirley nelle vesti del lascivo tetrarca. E così Lili Chookasian come Erodiade, Paul Arnold come Narraboth e nelle parti di fianco la brava Fioroni, il Frascati, il Loomis, il Brunelli, l'Ercolani, il Nobile, il Pudis, il Susca, il Pezzetti, lo Spataro. Modeste le coreografie di Arthur Mitchell.

La stessa sovrabbondanza e lo stesso gusto si notavano nella realizzazione dell'opera Vanessa di Samuel Barber (anche se quì, come è noto, l'atmosfera è quella del romanzo da biblioteca amena). Su libretto di Gian Carlo Menotti, quest'opera è stata presentata al Metropolitan nel gennaio del 1958, direttore Dimitri Mitropoulos, e pochi mesi più tardi addirittura al festival di Salisburgo. In effetti quella di Barber è una musica senza problemi, fatta per il pubblico benpensante e per gli ultimi pucciniani, anche se non mancano in quest'opera alcuni momenti felici: la scena del ballo nel secondo atto e il quintetto finale dagli eleganti contrappunti. L'autore è notoriamente un neo-romantico, fedele alla tradizione musicale europea (il suo Adagio per archi fu la prima composizione di autore americano inclusa da Toscanini nel suo repertorio). Peraltro nei due Essays per orchestra, nel Capricorn concert e sopratutto nella cantata Prayers of Kierkegaard si avvertiva una maggiore ricerca di stile. L'esecuzione di Vanessa fu in complesso soddisfacente e rivelò un nuovo e valorosissimo direttore, Werner Torkanowsky. Il regista era lo stesso Menotti, scene e costumi di Beni Montresor, principali interpreti la Tosini, la Sighele, il Misciano, la Fioroni, il Bardi.

Di non eccezionale interesse, a cura della Compagnia dell'opera da camera di Milano, la rappresentazione dell'Isola dei pazzi del Duni, l'autore caro a Diderot, su un libretto tratto dall'Arcifanfano di Goldoni. L'operina, presentata nella revisione di Guido Turchi, non è priva di alcune garbate arie di gusto pergolesiano, specie nei momenti patetici. Venne presentata con molto decoro, regista Giancarlo Sbragia, vivaci interpreti il Pedani, lo Spina, la Martelli, l'Andreolli, la Ongaro, la Valentini, il Mantovani. Di aulica fastosità la scena e i costumi di Peter Hall.

Vivissimo successo ha poi ottenuto il balletto sovietico Beriozka, diretto da Nadezhda Nadezhdina, mirabile complesso che intende offrire

una immagine poetica della fanciulla russa. Le coreografie, di rara suggestione, sono ispirate al ciclo delle stagioni e agli aspetti più caratteristici del folklore. Altrettanto suggestiva la serata affidata al teatro di burattini Lalka di Varsavia, diretto da Jan Wilkowski: la favola Zwyrtala il musicante è di una ingenuità deliziosa. Si avverte l'influenza della poesia di Pasternak e sopratutto della pittura di Chagall, di quelle sue splendide litografie che ci trasportano in un mondo favoloso.

Inutile dire che anche quest'anno hanno avuto grande successo i balletti di Jerome Robbins, ormai fra i grandissimi, mentre con il suo complesso del Théâtre de la Monnaie di Bruxelles, di recente affermatosi a Strasburgo e Wiesbaden, Maurice Béjart è riuscito a esprimere il significato profondo della Sagra della primavera di Strawinskij, significato che sfuggì a Nijinski in occasione della prima al Théâtre des Champes-Elysées: il risveglio delle forze elementari della natura, lungi da ogni bozzettismo folkloristico. Anche molto efficaci le coreografie di Béjart per I sette peccati capitali di Brecht e Weill, nel clima dell'espressionismo tedesco fra le due guerre.

Nell'incomparabile cornice della Piazza del Duomo si è poi avuta l'esecuzione del Requiem tedesco di Brahms, altissima opera indirizzata a tutti coloro che credono, qualunque sia la loro fede. E il festival si è come purificato, passando dall'inferno straussiano all'elegiaca mestizia di questa musica, che affonda le sue radici nella civiltà protestante. C'è lo spirito luterano della contemplazione della morte, ma è sempre una contemplazione serena, con i dolcissimi temi di carattere liederistico che si alternano ai densi contrappunti e alle architetture polifoniche ispirate a Bach e a Haendel. Ineccepibile la direzione di Thomas Schippers, avvicinatosi a Brahms con fervore e serietà di intenti; lodevole il contributo dei solisti Joanna Neal e Robert Anderson, del coro dell'Accademia di Santa Cecilia, diretto dal maestro Gino Nucci, e naturalmente dell'Orchestro filarmonica di Trieste.

Molto successo anche per i Fogli d'album 1961, regista Giancarlo Menotti, uno spettacolo di agile ritmo e con alcuni sketches veramente intelligenti. Vi hanno partecipato i ballerini Arthur Mitchell e Akiko Kanda e le attrici Bice Valori e Lucilla Morlacchi. Stupendo, fra un quadro e l'altro, il canto di Shirley Verret-Carter, un mezzosoprano che ha partecipato con Stokowski all'incisione dell'Amore stregone di De Falla. La stessa Shirley Verret-Carter, con il pianista John Ogden, il clavicembalista Albert Fuller, il Quartetto di Zagabria, il Gruppo di strumenti antichi Symposium musicum di Roma e altri noti solisti e complessi, ha più volte partecipato ai concerti del mattino, non tutti peraltro di qualità eccelsa, tenuti al Teatro Caio Melisso. Ricordiamo un'ottima esecuzione del Concerto brandeburghese n. 5 di Bach (bravissimi il flautista Wummer e il clavicembalista Fuller), mentre Lili Chookasian si è onorevolmente esibita nei Kindertotenlieder di Mahler e Shirley Verret-Carter nella bellissima Cantata n. 53 di Bach (Schlage doch, gewünschte Stunde). Un bel concerto serale è stato poi quello dei cori da camera delle Università di Smith e di Amherst, due piccole città del Massachussetts.

Infine ricorderemo la Mostra della nuova pittura americana nelle sale di Palazzo Ancaiani, a cura del Museo di arte moderna di New York:

una rassegna che pose in luce, da Feininger a Pollock e ai modernissimi, il carattere avventuroso e sperimentale dell'arte del nostro tempo. Al Teatro Nuovo, in Caro bugiardo di Jérôme Kilty, nuovo successo di Rina Morelli e Paolo Stoppa. Sempre molto frequentata la Rassegna del nuovo cinema americano.

* * *

All'attenzione di molti è sfuggito un avvenimento musicale di notevolissimo interesse: l'illuminante concerto di antiche musiche religiose fiamminghe, britanniche e boeme che il Complesso « Pro arte antiqua » di Praga ha tenuto a Perugia, nella Sala maggiore della Pinacoteca, in occasione della Sagra musicale umbra. Musiche fra le più significative di Willaert, Ockeghem, Orlando di Lasso, Byrd, Gibbons, Purcell e di numerosi autori boemi sono state così restituite alla nostra ammirazione, con infallibile sicurezza di movimenti e nobiltà di stile. Lo stesso eccellente complesso ha poi tenuto, sempre a Perugia, un concerto di musiche boeme di Pasqua e di Natale dei secoli XVI e XVII.

Anche l'Orchestra della Radio nazionale polacca, direttori Jan Krenz e Jerzy Semkov, è stata ospite della Sagra umbra. Nella Chiesa di S. Pietro di Gubbio, al Teatro Morlacchi di Perugia, nel Duomo di Orvieto e nella Chiesa di S. Domenico di Città di Castello sono state eseguite musiche di Bach-Strawinskij, Beethoven (l'Eroica e la Quinta), Szimanowski (lo Stabat mater), Brahms e Strawinskij (la Sinfonia dei salmi). A tali esecuzioni, di elevatissimo livello, parteciparono l'ottimo coro della Filarmonica di Cracovia e i solisti Stefania Woytowicz, Krystina Szczepanska e Andrzej Hiolski. L'orchestra polacca è stata subito dopo alla Scala per la stagione autunnale di concerti e infine al S. Carlo, dove la pianista Halina Czerny Stefanska è stata eccellente solista nel Primo concerto di Chopin e il baritono Andrzej Hiolski si è rivelato sensibilissimo interprete nei Canti di un viandante di Mahler, già presentati a Napoli alcuni anni fa, per l'Associazione « A. Scarlatti », mirabile solista Dietrich Fischer-Dieskau.

Per la Sagra umbra, giunta ormai alla sua sedicesima edizione, si è inoltre avuta ad Assisi la prima esecuzione assoluta del Mistero di Giovanna d'Arco su testi popolari francesi a cura di René Clermont, protagonista Emmanuelle Riva, mentre a Perugia è stato celebrato il centocinquantesimo anniversario della nascita di Liszt con l'esecuzione della Dante-Symphonie e della Messa di Gran, direttore Marcel Couraud, orchestra del Maggio musicale fiorentino, coro della Radiotelevisione francese. Tale ricorrenza è stata inoltre ricordata al S. Carlo con l'esecuzione della Faust-Symphonie, solista Petre Munteanu, e del Concerto n. 2 per pianoforte e orchestra, solista Takairo Sonoda, direttore Lovro von Matacic. Segnaleremo infine che alle manifestazioni della Sagra umbra hanno partecipato i complessi della Polifonica ambrosiana, benemerita istituzione che da tempo si dedica alla valorizzazione delle nostre più antiche e nobili espressioni di musica spirituale.

EDOARDO GUGLIELMI

Idea di nazione e idea di Europa

L'idea di Europa, come d'una unità morale, culturale, giuridica e politica è sorta prima dell'idea di nazione, e questa è stata posta, dal più maturo pensiero, in funzione di quella; cioè, in ultima analisi, il concetto che alla nazione lega indissolubilmente la sovranità statale, e che quindi dà allo stato l'estensione di una nazione e una sola, e fa della nazione come tale la depositaria della sovranità assoluta (un modo di far rivivere, sotto altre spoglie, l' ancien régime*) è un concetto che si presenta del tutto contraddittorio con le più profonde istanze dell'idea di nazione, quale venne elaborata dalla cultura romantico-liberale del primo ottocento.*

Quel concetto, dunque, che è il nazionalismo, non può godere di giustificazione razionale, ma soltanto storica. Ma oggi, che possiamo constatare, alla prova dei fatti, il disastroso fallimento dello stato nazionale sovrano (di una sovranità coestensiva alla nazionalità per rapporto necessario), si pone alla riflessione politica il compito di escogitare per l'Europa una soluzione statale che prescinda dal falso assioma della nazione politicamente sovrana, la quale, in un mondo organizzato su base continentale, si è rivelata ormai costituzionalmente incapace di garantire la difesa e la crescita civile ed economica delle comunità.

E per quanto riguarda gli atteggiamenti personali, se è vero che siamo tutti pronti a deprecare gli eccessi vistosi del nazionalismo; non è per tutti altrettanto facile riconoscere che, tra il nazionalismo « nazi-fascista » e quello degli attuali stati europei, la differenza è solo di grado, perchè il principio politico che li anima è il medesimo, e da esso deve necessariamente scaturire, prima sul piano internazionale, e poi su quello interno, la più spietata negazione dei Diritti dell'Uomo dell'89.

Vero è però che alla struttura politica degli stati europei, fondata sulla sovranità nazionale, non corrisponde più tanto, al giorno d'oggi, un'unanime risonanza sentimentale, specie nelle ultime generazioni; e i giovani europei oggi viaggiano e comunicano come mai nel passato, e cominciano a volersi bene, cioè a sentire quella « volontà di vivere insieme », nella quale i grandi teorici dell'800 (da Mazzini a Rénan) facevano consistere il « principio vitale » delle comunità nazionali.

Per chi voglia ora approfondire storicamente i termini di questi

problemi, sommamente interessante ci sembra il contributo offerto dallo Chabod, con il suo corso universitario milanese del 1943-44, *professato successivamente altre volte, con qualche ampliamento, ed ora ripubblicato, presso Laterza, a cura di E. Sestan e A. Saitta, in due volumi*: L'idea di nazione e Storia dell'idea di Europa.

L'ordine della trattazione, seguito dallo Chabod, è quello sopra indicato dai due titoli, in quanto egli volle, per utilità didattica, « trascorrere dal noto all'ignoto » (*L'idea di nazione p.* 82); *invece, nella nostra schematica riesposizione, unificheremo la materia, seguendo l'ordine della successione storica dei fatti e delle idee.*

L'idea di Europa, cioè la coscienza d'una entità culturale e politica europea, nettamente differenziata, per caratteri suoi propri, da altre entità (l'Asia prima e l'America poi) sorse primamente nei Greci, in quella « fatale » età delle Guerre Persiane, quando Eschilo e Erodoto ebbero chiaro il senso d'un'Europa « opposta all'Asia per costumi e, soprattutto, per organizzazione politica; una Europa che rappresenta lo spirito di « libertà » contro il « dispotismo » asiatico.

« Certo, quest'Europa è ancora assai limitata, come ambito geografico, spesso, si identifica ancora con la sola Grecia, come in Isocrate; e anche quando abbraccia più ampia estensione, si può dire che i suoi contorni rimangono assai imprecisi e che, comunque, quando si parla di Europa, moralmente e politicamente, si pensa, al massimo, ai popoli e alle regioni in rapporti costanti col mondo greco, permeati della civiltà greca, quindi all'Italia e alle coste mediterranee della Gallia e della Spagna ». (Idea di Europa, p. 16).

Ma questa contrapposizione morale dei due continenti scomparve poi nella « universalistica » coscienza creata dall'espansione politica e culturale della civilità ellenistico-romana, salvo a riacutizzarsi in particolari momenti di crisi, come nell'urto fra Augusto, da una parte, e Antonio e Cleopatra dall'altra quando ad Orazio « l'Oriente apparirà nuovamente terra di turpe schiavitù, di eunuchi proni al volere di un despota ». (*op. cit.* p. 21).

E quando alla civiltà ellenistico-romana subentrò la cristianità medievale, « la contrapposizione fu di cristiano e pagano, affiancatasi, talora assorbendola in sè, talora invece rimanendone ben distinta, alla più antica di Romano e barbaro » (p. 23), *la quale ultima aveva appunto sostituito l'altra di europeo-non europoe.*

In pratica, nella coscienza medievole (*cfr. ad es. Dante*) *i limiti materiali e morali della Christianitas corrispondono all'Europa centro-sud-occidentale, al gran blocco dei popoli « romano-germanici »: nuovi popoli, i barbari d'un tempo, sono ora entrati a far parte dell'Europa morale, per merito della loro conversione religiosa, mentre ne escono proprio quelli che erano i più gloriosi, i Greci, che sono ora i Bizantini, eretici, furbi, infidi, traditori, volpi per l'ingegno, Ulissi per lo spergiuro e la menzogna, in contrapposto agli Occidentali, i Franchi, onesti, leali, eroici in guerra, difensori della Chiesa contro l'eresia. Cioè: pur se si parla sempre, per tutto il Medioevo, di* christianitas, *e non di Europa, il concetto di* christianitas *subisce nelle coscienze una restrizione all'Europa occidentale, in ordine a valori non soltanto religiosi, ma anche civili.*

La prima affermazione moderna dell'Europa, in termini laici, sarà fatta dal Machiavelli, e la sua sarà, naturalmente, un'Europa politica, caratterizzata da una molteplicità di stati, i quali non sono mai, come in Asia o Africa, delle monarchie assolute, ma sono o repubbliche o monarchie temperate dal potere « intermedio » (diremmo noi) dei « baroni». E a questa maggiore e migliore articolazione del potere politico corrisponde, nel pensiero del Machiavelli, un più alto sviluppo della virtù, cioè dell'energia operativa. Da questo punto di vista meramente politico, che resterà tuttavia un'acquisizione definitiva, l'idea di Europa sarà portata da altri scrittori ad una più ricca determinazione, nella quale entreranno via via categorie morali, culturali, religiose. E ciò avverrà in un primo tempo per via di polemica antieuropea, quale sarà quella suscitata nel Montaigne dalla riprovazione per le crudeltà commesse dai « civili » europei in America: intanto, in contrapposizione al « monde enfant » degli indigeni d'America (verso il quale appunto propende — per scopi polemici — la simpatia dello scrittore), viene meglio definito il concetto della civilità, e questa è descritta né più né meno coi caratteri che le hanno impresso gli europei. Questa maggiore consapevolezza di ciò che è civiltà indurrà gli scrittori del sei-settecento a chiedersi: « Ma è civile l'Europa? O, in altri termini, quella civilità di cui si parla è propria soltanto dell'Europa o non è concessa anche ad altre terre? » (op. cit. p. 86).

E così, attraverso i confronti — divenuti anche una moda letteraria — tra Europa e antichi imperi orientali, come Persia, Cina ecc., si arriva a giudizi sul nostro continente che, pur con le notevoli riserve a favore del pacifismo e della tolleranza religiosa di Indiani o Cinesi, sono sempre a favore dell'Europa, di cui definiscono nettamente, fin nelle sfumature del costume, i caratteri essenziali che la unificano, i quali sono quelli esemplarmente additati nelle Lettres persanes *del Montesquieu: « libertà contro dispotismo, attività incessante contro nonchalance, pigrizia, mollezza; progresso portentoso delle scienze, della tecnica contro tradizionalismo, immobilità; vita di società europea, brio e gaiezza contro isolamento, gravità, melanconia degli Asiatisi ».* (op. ct. p. 122). *Analogamente il Voltaire, con tutte le sue critiche per gli odi di religione e le guerre dinastiche che l'avvelenano e l'insanguinano, esalta l'Europa per la sua superiorità giuridica, politica, culturale, civile. Nel « Siècle de Louis* XIV » *(cap. II) egli osserva infatti: « Da gran tempo si poteva considerare l'Europa cristiana, eccettuata la Russia, come una specie di grande repubblica, divisa in vari stati, gli uni monarchici, gli altri misti; questi aristocratici quelli popolari, ma tutti in relazioni scambievoli; tutti con uno stesso fondo di religione, sebbene divisi in varie sètte; tutti con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nelle altre parti del mondo. E al cap.* XXXIV: *« Si è vista una repubblica letteraria stabilita insensibilmente nell'Europa, malgrado le guerre e malgrado le religioni diverse. Tutte le scienze, tutte le arti hanno ricevuto così dei soccorsi reciproci; le accademie hanno costituito questa repubblica..... L'Inglese, il Tedesco, il Francese andavano a studiare a Leyda... i veri scienziati in ogni ramo hanno stretto i legami di questa grande società degli spiriti... Questi legami durano ancora; essi*

sono una delle consolazioni ai mali che l'ambizione e la politica spargono sulla terra ».

Ancora: « *Bisogna che la nostra parte dell'Europa abbia avuto nei suoi costumi o nel suo génie un carattere che non si trova né nella Tracia... né nella Tartaria...* » (op. cit. cap. CXCVII). *Insomma: unità, peculiarità, eccellenza dell'Europa.*

Ma contro l'europeismo illuministico insorse, su basi sentimentali e culturali di marca russoiana e romantica, la rivendicazione del particolare, dell'individuale, del nazionale; e per la prima volta viene affermata l'idea di nazione come d'una individualità spirituale, e dalla « scoperta » della realtà nazione, in termini soprattutto culturali (cfr. per es. Herder), si passa alla volontà di affermare in termini politici la esistenza delle nazioni, « dalla constatazione di un fatto, creato soprattutto dal passato, si comincia a trascorrere alla « volontà » di « creare » un nuovo fatto, vale a dire uno stato fondato sulla sovranità popolare, e quindi — il trapasso è inevitabile — ad uno « Stato nazionale ».

Questa fusione di democrazia e rivendicazione nazionale in un unico movimento segna « il trapasso dalla mentalità riformistica del '700 alla mentalità rivoluzionaria di fine secolo e dell'800 ». (*Idea di nazione, p.* 45).

Questa prima fase del movimento democratico-nazionale, che è annunziata dalla Dichiarazione dei diritti (art. 3 « *Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione* ») *contiene in germe tutto il successivo sviluppo dell'idea di nazione, nelle due direzioni che esso seguirà, quella che porterà a posizioni sempre più accentuate di autarchia culturale politica e economica e quella che, coerentemente con le migliori tradizioni di pensiero europee, cercherà, su nuove basi, che muovono dalla nazione l'affermazione dell'unità morale e politica della Europa. Queste nuove basi sono la conciliazione tra le nazioni e l'Europa, il riconoscimento della realtà (culturale e politica) della nazione come elemento di quella superiore armonia che è l'Europa, in vista della quale le nazioni vivono e comunicano. Maestro di queste idealità è Mazzini; la nuova categoria ideale che permette questa conciliazione è: nazione-missione. Il programma mazziniano è dunque: « ritemprare la nazionalità e metterla in armonia con l'umanità: in altri termini redimere i popoli con la coscienza d'una missione speciale affidata a ciascuno di essi, e il cui compimento, necessario allo sviluppo della grande missione umanitaria, deve costituire la loro individualità, ed acquistare ad essi un diritto di cittadinanza nella Giovane Europa che il secolo fonderà* ». (*Dell'Iniziativa rivoluzionaria in Europa,* 1834). *Per Mazzini la nazione è « il punto d'appoggio della leva che si libra tra l'individuo e l'Umanità* ». *Negli stessi anni il Guizot riesamina l'*Histoire générale de la civilisation en Europe *e con lui il pensiero storico romantico « offre piena soddisfazione al senso della nazione* » (*Idea di Europa, p.* 165), *considerando lo svolgimento storico della civiltà europea come « un'esaltazione della varietà nell'unità* » (ibid). *Una minaccia al senso di questa così ricca e sapida unità europea può venire invece dalla conversione della « missione* » (*nazionale*) *in « primato* »: *cfr. Fichte, Gioberti e lo stesso Guizot nell'Histoire de la civilisation en France. Si tratta, è vero, finora, d'un primato « civile e morale* » *che non misconosce gli apporti fonda-*

mentali delle altre nazioni (specie nel Guizot); ma quanto ci vorrà a che diventi rivendicazione di supremazia politica, imperialismo?

La prima a far ciò sarà la Germania di Bismarck, il quale, negando brutalmente l'Europa, si avvarrà del sentimento nazionale come di una leva — manovrabile — del potere statale, tutto al contrario del Cavour e degli uomini della Destra Storica, i quali desideravano la conservazione di un ordine, di una « comunità » europea, fondata sugli stati nazionali.

Fin qui lo Chabod, in un'opera ricca di pensiero che noi abbiamo solo sommariamente riassunto.

Ora sulla base delle considerazioni si qui svolte, vorremmo riprendere le nostre affermazioni iniziali, osservando come la statizzazione della nazione ha portato, nella realtà dei fatti, conseguenze esattamente opposte a quelle volute dai democratici; difatti essi, mentre affermavano la libertà dei popoli, e di tutti i popoli (Garibaldi!), e riconoscevano nella nazione un'entità essenzialmente spirituale, non prevedevano che, circoscrivendo alla singola nazione la sovranità assoluto, adulteravano la sostanza morale e culturale di quella con lo spirito di potenza; e davano vita ad uno stato-Leviatano; difatti lo stato dell'Ancien Régime, essendo espressione d'una forza coattiva esterna, aveva una sfera di azione molto circoscritta: Federico di Prussia diceva: il cittadino non deve accorgersi che il re fa la guerra. Il nuovo stato nazionale, invece, essendo « la sintesi delle interne forze della nazione », può disporre del corpo e dell'anima dei suoi cittadini, cioè di forze smisuratamente più grandi, che esso, per la logica fatale degli stati limitati ma sovrani, non può che spingere verso le ambiziose mete tradizionali, sicchè, « quel che Richelieu o Pietro il Grande o Federico II non avevano potuto fare, erano ora in grado di farlo i nuovi stati nazionali, con la provvida immissione della nuova linfa ». (Cfr. De Ruggiero, Il ritorno alla ragione, *Bari,* 1946, p. 188-89).

E così quegli stessi elementi spirituali che erano la sostanza e il pacifico vanto delle nazioni, una volta rinserrati nel cerchio « sovrano » d'uno stato uninazionale, si sono tramutati in altrettanti elementi di rivendicazione di potenza ai danni delle nazioni circostanti. E perfino gli intellettuali, i pacifici cittadini della repubblica europea delle lettere, hanno tradito la cultura per servire la potenza. E mentre il progresso tecnico e economico tendeva effettivamente ad « unire il mondo », gli stati nazionali calavano le saracinesche delle autarchie.

Insomma ci sembra evidente che lo sviluppo del movimento democratico-nazionale ha finito col degenerare nelle forme del nazionalismo perchè i teorici europei della democrazia non riflettono abbastanza alla vitale necessità di tradurre anche sul piano delle istituzioni politiche quella mirabile armonia di unità e varietà, di nazionalità e sovranazionalità, in cui si riconosceva il proprium dell'Europa morale, culturale, economica. In tal senso il Mazzini, ad esempio, ebbe vivo l'ideale ma non chiaro il programma politico, che avrebbe dovuto essere, di necessità, federalista, per poter contemperare la libertà culturale *delle nazioni (era questa la grande scoperta romantica!) con le esigenze strumentali d'uno stato democratico moderno, così come (mutatis mutandis) avevano saputo fare gli Americani, e come poi avrebbero fatto gli Svizzeri.*

L'Europa è invece rimasta, politicamente, la sede del culto della dea-Nazione, e a questo proposito è sintomatico come, ancor oggi, con tutta l'urgenza dell'unione politico-economico-difensiva, i governanti europei non sappiano concepire l'integrazione se non in termini di « confederazione », (*che è cosa ben diversa dalla* federazione), *cioè di unione fittizia fra stati che restano assolutamente indipendenti e sovrani e potenzialmente antagonisti. L'ultima vistosa espressione di questo invincibile attaccamento alla « grandeur » nazionale è il progetto di unione europea annunciato da De Gaulle lo scorso anno, col nome, già in sè contraddittorio, di « Europa delle Patrie », dove le « patrie » sono gli stati nazionali, i quali rappresentano le sole entità che abbiano il diritto di impartire ordini e che abbiano il potere di essere obbedite. E' una chimera illudersi di poter costruire qualche cosa... al di fuori o al di sopra degli stati »* (*intervista all'Eliseo*, 5 sett. 1960).

Stati sovrani — perchè nazionali! — e Unione Europea: voler comporli in un tutto significa tentare di « realizzare cose impossibili, conciliando una sovranità parziale dell'Unione con una sovranità completa degli Stati, e sovvertendo un assioma matematico col togliere via una parte senza intaccare il tutto ». (*Madison*, The Federalist, *n.* 42, *New York* 1788. *Cfr. Il Federalista, Pisa*, 1955, *p.* 288).

In definitiva, la concilazione tra le Nazioni e l'Europa sembra possibile solo nella misura in cui quelle abdichino alla sovranità politica per entrare in uno stato federale europeo.

LUCIANO NICASTRI

LIBRI

ALBERTO PASQUINELLI, *Linguaggio, scienza e filosofia*. Il Mulino, 1961.

Dal momento che la filosofia si pone come « consapevolezza analitica della esperienza nelle sue molteplici dimensioni », essa deve avere come suo oggetto soprattutto il linguaggio, coprendo i fatti linguistici larga parte dell'esperienza umana che è essenzialmente intersoggettiva e perciò comunicativa.

Del resto, l'importanza del linguaggio discende dalla sua particolare condizione di essere oggetto di conoscenza e al tempo stesso di essere attualità del pensiero che conosce; in altri termini il linguaggio è come la logica: l'uno e l'altro possono essere sottoposti ad analisi, ma sono anche le condizioni della analisi (Husserl).

Ai problemi del linguaggio, al suo rapporto con la filosofia; alla tematica dell'esperienza scientifica, alla logica e alla sua rilevanza per la filosofia, agli aspetti logico-linguistici e scientifici della « valutazione » (problemi di estetica, etica ecc.), è dedicato questo recente scritto di A. Pasquinelli, di cui ci sforzeremo di mettere in evidenza quei problemi e quelle soluzioni che più ci hanno impressionato.

Il nesso tra linguaggio e filosofia viene chiarito qui molto bene allorquando si considera che « le esperienze filosoficamente più significative sono quelle comunicabili » e d'altra parte, pur esistendo altri mezzi di comunicazione, « il comportamento linguistico » ne costituisce quasi certamente il principale.

In un interessante *excursus* sulle ricerche « analitico-linguistiche », vengono puntualizzati i tre problemi fondamentali per l'analisi del linguaggio: il problema sintattico, il problema semantico, il problema pragmatico; a questi si può poi presupporre un altro problema di carattere più generale, quello dell'origine e dello sviluppo del linguaggio. In questo ambito, interessante è la difesa che il Pasquinelli fa della dimensione semantica del linguaggio (del valore significativo del contenuto), di contro ai tentativi di « saltarlo » o di assorbirlo in quello sintattico. Infatti, se è vero che l'analisi strutturale rivela alcune « condizioni di significanza » in certi sistemi linguistici (per es. nella lingua italiana l'espressione « Pietro è padre di Paolo » e l'altra reciproca « Paolo è padre di Pietro » differiscono, quanto al significato, proprio in virtù del diverso ordine sintattico in cui si trovano i termini Pietro e Paolo nelle due proporzioni) resta peraltro accertato che essa non è capace di risolvere l'aspetto semantico nella sua interezza. Dall'insieme delle conclusioni intorno a tale problema l'autore enucleare due interessanti concetti:

1) pur classificandosi le espressioni linguistiche in « conoscitive » ed « emozionali » e rispettive sottoclassi, si riconosce la « compresenza di significati in unica espressione linguistica », sia nel senso che la stessa « frase » possa intenzionare diversi significati, sia che oggettivamente i termini di essa siano plurivalenti.

2) la necessità di precisare — d'altra parte — il contenuto semantico dei termini di un linguagigo rigoroso, « legittimandoli univocamente ai vari livelli a cui si riferiscono, procedendo proprio da tale « vaghezza ed oscurità » l'alto grado antinomico del linguaggio usuale (cf. in proposito anche Weinberg, *Introd. al positivismo logico*, pag. 271 e segg.).

L'autore passa quindi ad esaminare i rapporti tra la più generale « teoria della comunicazione » e la analisi filosofica, affermando la loro complementarietà: infatti il problema semantico non può essere risolto dalla teoria della comunicazione, in quanto richiede ricerche tipicamente linguistiche (analisi strutturali, tecniche sintattico-semantiche della definizione, assiomatizzazioni, formalizzazione ecc.); e, d'altra parte, alla analisi filosofica sfuggono i fattori extra-linguistici della comunicazione che pure hanno una loro rilevanza semantica per l'insorgere, nel processo della comunicazione, di « alterazioni » e « ridondanze » di significato, di disturbi di linea, di tutto ciò che dipende dai « mezzi » della comunicazione.

Il rinnovamento nelle ricerche di logica, si è attuato dall'epoca di Leibnitz, attraverso un circuito che non passa, secondo l'autore, per Kant e per gli idealisti, ma che invece si attacca a Frege, Peano, Russel, Lukasiewicz; e ciò è avvenuto da una parte, « con l'assunzione di un simbolismo affine a quello matematico » onde « la logica si è venuta strutturando in maniera sempre più perspicua ed efficiente »; dall'altra con la sostituzione alla descrizione verbale degli argomenti deduttivi, di un sistema di « formule » esprimenti ciascuna per sè una distinta verità logica. Le parole di Frege, riportate in nota dall'autore, ci chiariscono la funzione ed i vantaggi delle « ideografie »: « la mia scrittura per concetti (ideografia)... da un lato deve muoversi a mo' di calcolo nello schema di poche forme precise, in modo da non permettere alcun passaggio che non avvenga secondo regole esatte stabilite una volta per sempre ». Infine, molto opportunamente, a dimostrare la rilevanza della applicazione dei principi logici in filosofia, l'autore riporta la polemica tra lo Schrödinger ed il Carnap circa l'interpretazione della tesi antisolipsistica, dove l'analisi logica applicata mette in grado il Carnap di superare le contraddizioni presenti nella tesi dello S. e di giungere a due importanti conclusioni:

1) l'esistenza di leggi empiricamente valide colleganti gli stati interiori dei singoli (come il veder rosso) con vari aspetti della loro condotta osservabili (come il pronunciare la frase: è rosso), cosa che rende in qualche modo controllabile l'ipotesi antisolipsistica, in quanto rende possibile presupporre un rapporto tra il dato comportamentistico e l'effettivo « movimento » soggettivo.

2) su questa base, l'intersoggettività del predicato descritto; ovvero il valore « pubblico » e non privato delle asserzioni conoscitive.

GIUSEPPE CANTILLO

KENNETH WALKER e PETER FLETCHER, *Sesso e società*, Biblioteca moderna Mondadori, 1961.

Il deterioramento dei valori fondamentali dell'uomo che è in atto nella nostra società, ad opera della ideologia funzionalistica e produttivistica che si diffonde sulla punta delle strutture del neo-capitalismo ha intaccato e sta minacciando molto da vicino anche l'amore, considerato nella sua natura più profonda, che è quella spirituale.

Gli autori di *Sesso e società*, superando gli schemi rigidi della ortodossia freudiana, hanno cercato di analizzare e mettere in guardia soprattutto gli educatori contro le deformazioni cui l'amore va incontro nella *affluent society*, quando esso si voglia svilupparsi nella sua dimensione integralmente umana, per cui diventa sollecitazione che « ci costringe a ricercare, non uno sconosciuto qual*cosa* da consumare o da godere, ma uno sconosciuto qual*cuno* con cui poter sperare di stabilire una relazione reciproca e perciò completamente umana » (pagina 129).

Per raggiungere tale obiettivo non c'è dubbio che sarebbe necessario distruggere alla base certi non disinteressati miti fatti circolare nella società borghese, che hanno unicamente la funzione di razionalizzare l'asservimento di ogni esigenza umana e spirituale alla logica della produzione.

Come per esempio, « l'idea che per la maggior parte degli uomini la capacità sessuale cresca lentamente fino a raggiungere il culmine fra i venti e i trenta anni », mentre in effetti « tanto la capacità sessuale quanto l'attività sessuale raggiungono il culmine pochissimo tempo dopo che si sia stabilita comunque l'attività » (pag. 107).

Anche nel campo dell'educazione sessuale vale quella regola fondamentale che disciplina il comportamento ufficiale borghese: un ossequio formale ai valori di libertà e di integrità spirituale, con il sottinteso, da tutti accettato e perseguito, che, in realtà, quello che conta è la sicurezza economica, cui è naturale subordinare tutto il resto.

Così un giovane viene fatto passare negli anni decisivi della sua vita, quelli della giovinezza, sotto il torchio assurdo della « efficienza funzionale ». Benessere materiale e successo sociale sono imposti dalle famiglie e dagli educatori come i valori guida che devono presiedere ed orientare la vita e gli affetti. Tutto ciò non può durare.

L'erotismo oggi dilagante non è che la reazione di chi ha scoperto l'inganno, e ha fretta di distruggere quella falsa morale che è la principale responsabile della mancata realizzazione di un valore integralmente umano cui legittimamente si aspira. I tabù tradizionali hanno una presa sempre minore.

Infatti, nel periodo, sempre più lungo, che separa la maturità sessuale del giovane ed il matrimonio « ...la generazione più matura avrebbe ragione di chiedere ai giovani di esercitare la repressione anche per un certo numero di anni, se ciò giovasse a metterli in condizioni di conseguire qualche alto scopo; ma quando essa chiede loro di fare ciò solo perchè essi possano divenire strumenti più efficienti di quella collettiva volontà di potenza, che già sta convogliando la civiltà verso il disastro, è difficile trovare una qualsiasi giustificazione morale per criticare la loro decisione di risolvere il problema di testa propria » (pag. 152).

Nella situazione in cui siamo,

mentre da una parte diminuisce sempre di più il numero di coloro che sono capaci di mantenersi casti fino al matrimonio per motivi religiosi e, dall'altra, aumenta l'erotismo come reattivo di un comportamento nevrotizzato, è difficile proporre nuovi modelli e nuovi valori a chi ha la responsabilità dell'educazione dei giovani.

« In tale situazione — propongono gli autori di questa preziosa indagine, in cui ci si è mantenuti scrupolosamente al di qua di giudizi di valore — il meno che possiamo fare è di essere onesti con noi medesimi e con loro (i giovani) a questo proposito. Se, per ragioni economiche, dobbiamo forzare il loro sviluppo intellettuale a spese dello sviluppo della loro personalità, non cerchiamo ad ogni costo di convincerli che lo facciamo per il bene delle loro anime. Se per servire le nostre ambizioni personali o per promuovere la loro sicurezza materiale, dobbiamo chiedere loro di vivere sotto tutela e celibi per molti anni dopo che abbiano raggiunto la piena maturità sessuale, badiamo a non illudere loro o noi stessi attribuendo le nostre richieste alla volontà di Dio, o persuadendoli che noi siamo mossi da qualche alto e nobile fine destinato ad imporsi alla loro reverente lealtà ».

A. C.

La Viaccia

Tratto da un romanzo di uno scrittore minore dell'ultimo Ottocento, Mario Pratesi, questo film di Mauro Bolognini narra la storia di un giovane del contado senese, Amerigo Casamonti, che si umilia e si perde per una ragazza conosciuta in una *maison close*. Si tratta di un pregevole film di costume, notevole per il vigore evocativo (come nella sequenza delle maschere) e per la mirabile ricostruzione della Firenze umbertina, dovuta a Piero Tosi e ispirata alle fotografie Alinari dell'epoca e alle tele di Signorini e Fattori. Per alcuni preziosi interni, fra specchiere e lumi a gas, è facile pensare a qualche buon film francese: *La chapeau de paille d'Italie* di Clair, ad esempio, o il più recente *Casque d'or* di Becker. Lo scabroso tema è affrontato con estrema sobrietà (si ha il dovere di notarlo). Il clima è quello del naturalismo zoliano, non senza qualche tratto dostojevskijano nell'umiliato e offeso Amerigo. Ma la meschina ossessione per il danaro è verghiana, anche se « i Casamonti sono dei vinti nel tentativo di sforzare la propria natura, al contrario dei Malavoglia decaduti nello sforzo di migliorare restandole fedeli » (Pratolini). Splendida la fotografia di Barboni, a volte discutibile l'interpretazione. In ogni modo questo film è un'efficace lezione del buon cinema italiano a certe presunzioni e ambizioni sbagliate tipo *Il giudizio universale*, facile gioco di folklore e dialetto. Al qualunquismo, al bozzetto turistico dell'ultimo De Sica preferiamo mille volte le preziosità di Bolognini, mille volte l'esile vena di poesia del film *Il posto* di Olmi.

* * *

Da qualche tempo il cinema russo rifugge dal tono didascalico e dalla tematica un pò ingenua degli anni staliniani: vita nelle fattorie collettive, costruzioni di centrali elettriche e dighe. Naturalmente manca anche quel desiderio di rendere attraverso l'immagine un'anima collettiva che è nel grande cinema russo del passato (si pensi a Eisenstein). Una opera di cui il nuovo cinema sovietico può certo inorgoglirsi è apparsa di recente sui nostri schermi: *La signora dal cagnolino*. In questo film, tratto dal bel racconto di Cecov, si apprezza sopratutto il gusto dell'immagine e dell'atmosfera. E' un'opera di rara qualità, vibrante di una musica interiore, e l'atmosfera cecoviana di doloroso intimismo e sottile

amarezza è ricreata stupendamente, con suggestioni insieme romantiche e realistiche. Uno stile, un linguaggio, una sobrietà espressiva veramente notevoli, lungi da ogni ambizione spettacolare.

Ancora non conosciamo i due film del disgelo: *Pace a chi entra* di Alov e Naumov e *Cielo pulito* di Ciukrai, atto di accusa contro la spietata burocrazia.

Opera interessante è pure *La storia di un disertore* di Wolfgang Staudte, un film che descrive gli ultimi giorni di guerra in un villaggio tedesco. Tra l'altro questo film ci conferma che in Germania (ma anche da noi, purtroppo) le autorità naziste di ieri sono spesso le autorità di oggi. Manca peraltro una vigorosa e chiara denuncia delle atrocità hitleriane. Giorni cruciali rievoca con molta efficacia anche il film polacco *Cenere e diamanti,* pure se fra compiacimenti formali e ricordi espressionistici. Il regista è quell'Andrzej Wayda che ha presentato il suo *Sansone* all'ultima mostra di Venezia. Nelle sue opere troviamo la demenza della guerra, una guerra non come avventura ma come monito.

Il film giapponese *La vita di O-Haru donna galante* di Kenij Mizoguchi, che nel 1952 si aggiudicò a Venezia un Leone d'argento, ci è giunto soltanto in questi ultimi mesi. Offre un ampio affresco del Giappone feudale settecentesco, con sorvegliatissima elaborazione e lenta e solenne cadenza. Anche se la lentezza del ritmo, che è tipica del cinema giapponese, non sempre sottolinea in questo caso significati molto profondi.

E. G.

QUARTA GENERAZIONE

Quaderni di cultura e politica

Direttore: GIACOMO DE ANTONELLIS

NAPOLI - VIA TASSO, 260

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

Via G. Compagnoni, 28 - **MILANO** - Casella Postale 3549

ISTITUTO PER LO SVILUPPO ECONOMICO DELL'ITALIA MERIDIONALE

ISVEIMER

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO CON SEDE IN NAPOLI PER L'ESERCIZIO DEL CREDITO A MEDIO TERMINE, NEL MEZZOGIORNO CONTINENTALE

— Operazioni di mutuo a condizioni di favore con durata di 15 anni per la costruzione, il rinnovo o l'ampliamento di impianti industriali.

— Sovvenzioni cambiarie, con rimborso in 5 anni, per l'acquisto o il rinnovo dei macchinari.

— Finanziamenti per il rinnovo e l'ampliamento di impianti commerciali, con ammortamento in 10 anni.

Per informazioni circa le condizioni e le modalità dei finanziamenti, rivolgersi:

al Servizio Sviluppo dell'Istituto
NAPOLI - Via S. Giacomo, 19 - Tel. 325.475

o all'Ufficio di Rappresentanza dell'ISVEIMER
per l'Alta Italia — MILANO - Via Meravigli, 12

il paradosso

rivista
di discussione
e ricerca

diretta da
ettore a. albertoni

••••

via besana, 5 - **milano**

DIOGENE

PERIODICO DI CULTURA

Diretto da
GIANLUIGI FALABRINO
e
ADRIANO GUERRINI

••••

VIA P. GIACOMETTI, 5
GENOVA

CRITICA D'OGGI

Rivista di politica
economia e cultura

Sommario del n. 1, ottobre 1961

Roberto Tremelloni, *Il torchio degli italiani.*
Max Weber, *Morale e politica.*
Marco Cesarini Sforza, *I partiti sordomuti.*
Guelfo Zaccaria, *Mao e Krusciov nemici carissimi.*
Antonio Spinosa, *L'Inghilterra non è più un'isola.*
Giuseppe Passalacqua, *I chierici traditi.*
Salvatore F. Romano, *Testimoni e militanti.*
Franco Ferrarotti, *Gli americani a scuola.*
Luigi Berti, *Per una nuova definizione della poesia di Quasimodo.*
Salvatore Quasimodo, *Lungo l'Isar.*
Domenico Cantatore, *Pittura anno zero?*
Vittorio Gassman e Luciano Lucignani, *Rapporto sul teatro popolare.*
INCHIESTE: *Lo stato democratico deve controllare i partiti?* risposte di Saragat, Camangi, Libonati, Maranini, Treves - *Lo stato democratico deve controllare i sindacati?* risposte di Santi, Storti, Galli, Rescigno.
RUBRICHE: *Tastiera - Cronache politiche e sindacali - Cronache culturali.*

Roma - Via Garigliano, 72
Un numero L. 300
Abbonamento annuo L. 3.000

Direttore responsabile: Alfredo Capone
Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 189, 22 dicembre 1960
Arti grafiche Di Mauro - Cava dei Tirreni (Salerno)

L. 200